

>>>> **cultura politica**

# Il socialismo europeo e la crisi

*“Mondoperaio”, insieme con “Le nuove Regioni del socialismo”, la “Fondazione Socialismo” e l’associazione “Libertà eguale”, ha promosso un seminario sul socialismo europeo e la crisi che si è svolto a Roma il 17 giugno. Pubblichiamo di seguito il documento di base, redatto da Salvatore Biasco, Alberto Benzoni e Paolo Borioni, ed alcuni commenti e interventi.*

Nella sua storia più che secolare il socialismo democratico è stato più volte dichiarato morto. A emettere le relative sentenze erano però gli altri: i grandi movimenti totalitari, i rivoluzionari autentici o inventati, gli intellettuali considerati di volta in volta come autentici interpreti del corso della storia. Oggi, invece, i dubbi sul suo stato di salute, insomma sulla attualità del nostro messaggio, vengono dalle nostre stesse fila. Uno smarrimento comprensibile. Negli ultimi tempi non sono soltanto scomparsi dal nostro orizzonte i “fini ultimi”, ma sembrano anche diventati impraticabili gli strumenti, i progetti sociali, le istituzioni, in cui si è innervato, lungo lotte articolate nel tempo, il “compromesso storico” tra democrazia e capitalismo; in un contesto – parliamo della globalizzazione – in cui quest’ultima appare in grado di sfuggire sempre più agli obblighi ed alle responsabilità che da questo derivano. Ora, è indubbio che il processo di internazionalizzazione sia irreversibile. Il punto è però di sapere se sia, perciò stesso, incontrollabile; o se invece possa o debba essere regolato, orientato, o, all’occorrenza, contrastato, a difesa dei diritti degli individui e delle collettività, e quindi di un ordine mondiale più giusto e razionale. La nostra opinione è che il punto di discriminare, all’interno



dell'universo socialista, verta proprio su questo aspetto, e che quindi abbia poco a che fare con posizionamenti ideologici (revisionisti o tradizionalisti), o con atteggiamenti politici (moderati o radicali); e molto invece con la nostra capacità di analisi critica del reale. In altre parole i revisionisti e i moderati accetteranno la globalizzazione come un vincolo, tutto sommato, positivo, adeguando ad essa le proprie strategie nazionali e cercando di salvaguardare, all'interno del sistema, gli interessi dei ceti sociali che rappresentano; mentre i tradizionalisti/radicali la condanneranno in base a prescrizioni dottrinarie se non a reazioni di tipo morale. Ambedue, però, saranno accomunati dalla sostanziale rinuncia alla verifica critica del fenomeno: nella direzione ultima della rinuncia della identità socialista o nella sua riduzione alla irilevanza politica.

E allora affermare la validità della teoria e della prassi del so-



cialismo democratico significa saperle riproporre in un contesto internazionale e internazionalista. Un progetto di lunga lena. E di non facile attuazione. Siamo tutti infatti pienamente coscienti del difficile passaggio che stiamo vivendo; e, in particolare, del fatto che non si disponga ancora né dei progetti, né delle sedi politico-istituzionali, né degli strumenti operativi suscettibili di proporre, su scala europea e internazionale, quel compromesso tra mercato e democrazia messo in discussione all'interno dei vari Stati nazionali.

È questo dunque lo scenario di fondo in cui appare necessario avviare tra di noi una prima riflessione collettiva. E naturalmente, il documento che sottoponiamo alla discussione, non ha la pretesa di dettare linee o di esprimere questa o quella opinione collettiva. Il suo scopo è di provocare un dibattito che ci auguriamo tanto più concreto e "mordente" quanto più prenda le mosse da punti di vista espliciti e da indicazioni concrete.

### ***Eclissi, non tramonto***

I socialisti sono a disagio con l'Europa. Un disagio su cui non si sono mai soffermati apertamente e sino in fondo. E che nasce dal fatto che la costruzione che hanno contribuito ad edificare si basa su principi che sono variamente in contrasto con la loro memoria storica e con il loro immaginario collettivo. Perché è il luogo dell'economia retta con parametri fissi più che della politica. Perché vede il mercato e la concorrenza come la regola, e l'intervento pubblico (degli Stati) come l'eccezione. Perché – sia a livello di Stati che di partiti – l'opinione pubblica è stata formata, nel corso di decenni, seguendo le regole del consenso, rendendo quindi, in un'epoca di prevalenza neoliberale, difficile distinguersi dai propri avversari politici. E, infine, perché ha avuto sempre l'esigenza di porre la "tecno-struttura" (sia come elaborazione delle regole che nelle individuazione di istituzioni delegate a garantirne l'applicazione) al riparo della politica.

Per decenni, comunque, i socialisti europei – o, più esattamente, le loro élites – hanno potuto ignorare la potenziale contraddizione insita nella loro politica. Sono stati europei (nel senso di continuare a promuovere il processo di unione), ma non europei (nel senso di pensare alle loro azioni in termini e secondo dimensioni sovranazionali). Parallelamente, hanno sostenuto la politica di trasferimento della sovranità dagli Stati a Bruxelles; ma nel contempo sono rimasti sostanzialmente nazionali nei loro orizzonti.

I nodi sono però arrivati al pettine con il volgere del nuovo



secolo. Alla base l'intreccio tra globalizzazione e crisi economica; fenomeni tra loro distinti ma percepiti come una cosa sola, almeno da parte di quell'area operaia e popolare che ha rappresentato, per oltre un secolo, il punto di riferimento della sinistra e che subisce il principale impatto da parte del "nuovo". Si aggiunga – ed è questo il dato politicamente rilevante – che l'onda d'urto arriva in Europa in una fase estremamente delicata del suo processo di unificazione. Una fase in cui, per dirla in estrema sintesi, il deficit in termini di democrazia e di capacità d'intervento da parte dello Stato, determinato dalle sempre più "pesanti" cessioni di sovranità nei confronti dell'Unione e dalla dimensione dei processi economici, non viene affatto "recuperato" a livello sovranazionale.

È perfettamente comprensibile, a questo punto, che le varie formazioni socialiste si dissolvano in tutto questo, oppure in qualche caso (vedi Fabius) siano fortemente tentate dal ritorno nelle loro vecchie trincee e dall'innalzamento delle loro tradizionali bandiere. Comprensibile perché gli Stati nazionali ci sono; e manifestano, anzi, una rinnovata reattività. E soprattutto perché (vedi referendum francese e olandese) sulla linea della riscoperta dello "Stato protettore" c'è non solo un forte consenso popolare (quello che rifiuta l'Europa che

c'è, in nome di quella che non esiste) ma anche la destra populista e identitaria, che proprio su questo punto sta acquisendo sempre nuovi consensi nei luoghi di lavoro e nelle periferie.

Ora, la socialdemocrazia non può certo abbandonare questo terreno. Dopo tutto, il tema dello stato sociale le appartiene storicamente: e non può essere certo lasciato in mano ai Tremonti e ai Sarkozy (se non ai Wilders o ai Bossi). Difficile però reggere alla loro concorrenza. A meno di trasformare da passivo in attivo l'altro versante della socialdemocrazia: la sua dimensione liberale e internazionalista. Si tratta, in definitiva, di dimostrare, e nel concreto, a partire dalla dimensione europea, che una gestione politica della globalizzazione è possibile e rilevante in termini di risposta alla crisi economica internazionale e di difesa delle conquiste democratiche e dei diritti sociali.

Perché ciò accada dovrebbero, però, cambiare i paradigmi della politica europea; o più esattamente quelli che orientano i futuri sviluppi dell'Unione. Sinora ci si è affidati alla creazione di sempre nuovi meccanismi istituzionali, varati con un consenso degli Stati più che dei partiti, e in una logica comunque *bipartisan*. Oggi questo meccanismo non funziona più (vedi referendum e vedi nomine): sempre più alti gli ostacoli da superare e sempre più scarsa la forza propulsiva.

E allora l'Unione, se vorrà andare avanti, dovrà muoversi sul terreno delle politiche comuni e della cooperazione rafforzata. Un terreno su cui dovrà essere molto più forte il ruolo delle forze politiche e sociali organizzate e l'attenzione della pubblica opinione; un terreno su cui il confronto tra posizioni diverse sarà la regola e non l'eccezione. Attenzione: che si tratti di fisco o di immigrazione, di politica estera o di politiche sociali, la posta in giuoco è chiara ma l'esito dei vari possibili confronti è del tutto incerto. Il che equivale a dire che, per i socialisti europei, l'interrogativo riguarda sia la natura dei problemi da affrontare sia la volontà collettiva di affrontarli.

Le politiche adottate in quasi ogni paese per uscire dalla crisi sono importanti (anche se l'Italia fa purtroppo eccezione) perché fanno apparire cosa del passato le politiche puramente monetariste della BCE. E chiariscono maggiormente l'impressione di inaffidabilità e di inappetibilità suscitata dall'ultimo governo Prodi, del tutto in mano a logiche derivanti dall'europeismo tecnocratico. Le politiche europee, istituzionaliste ma senza politica e senza politiche, impediscono alla socialdemocrazia di fare il lavoro dei suoi decenni d'o-

ro: programmare la crescita, determinarne (o almeno co-determinarne) la modalità, innalzare quindi con più facilità la qualità del lavoro e dell'investimento immesso in questa crescita. E assicurare quindi le risorse per il welfare, che a sua volta garantisce il modo europeo di stare nella globalizzazione.

Pare quindi evidente che la socialdemocrazia debba delineare un'Europa diversa, ovvero dedita alla crescita e alla produzione di risorse per rinnovare ed ampliare il modello sociale di crescita e di convivenza proprio degli Stati europei. La socialdemocrazia deve indicare le politiche e le risorse necessarie per questo scopo, consapevole che solo a queste condizioni si produrrà nelle popolazioni della UE un consenso verso ulteriori approfondimenti democratici, comunitari e costituzionali delle istituzioni comunitarie europee. Senza di questo si continuerà a dare l'impressione di una sovranità che migra senza approdare in alcun luogo, il che, per la socialdemocrazia, significherà ancora e sempre perdita di consensi verso la disaffezione/astensione operaia (e del lavoro dipendente) e verso il populismo di destra (a volte anche di sinistra).

La ricetta è aperta ai contributi di tutti. Ma non si parte da zero, perché la socialdemocrazia non ha in effetti smesso di produrre idee nemmeno in questi anni di difficoltà e smarrimento. Piuttosto, occorre il coraggio di metter insieme le migliori conquiste della sinistra europea negli ultimi vent'anni: le proposte di Delors (dal Libro Bianco agli Eurobonds) e l'incrocio fra welfare e innovazione proposto dalle socialdemocrazie nordiche. Su questa via si stanno inoltrando, peraltro, anche altri importanti centri di riflessione socialisti europei. Gli strumenti migliori sono a disposizione, manca il coraggio politico e intellettuale di utilizzarli insieme, condizione che li potenzierebbe al massimo in modo reciproco e produrrebbe la base materiale di una nuova sinistra europea e di una nuova UE. I socialisti europei e i loro alleati sperimentati o potenziali possono però riguadagnare credibilità e consistenza di massa se sapranno proporre la riforma del capitalismo e dell'Europa solo monetarista, costruita solo su regole e non anche su politiche comuni. Anzi, i socialisti europei hanno in questo senso la possibilità di differenziarsi dall'unanimità delle élites. Questa differenziazione ha fatto la fortuna dei movimenti populistici, che sfidano, per quanto in modi più che altro speciosi e in termini politicamente ed intellettualmente inaccettabili, proprio quegli ambienti.

Il riformismo socialista europeo ha oggi la possibilità, rivalutando il meglio della propria funzione storica, di ingaggiare

battaglie politiche che possono inserirsi nel vuoto di proposta e di cultura politica apertosi fra populistici ed elitisti. Essere per questo attaccati dai giornali elitisti, e rispondere con convinzione all'attacco, non potrà che produrre credibilità agli occhi dell'elettorato perduto in questi anni, e quindi consensi. Ciò significa ricollegarsi al meglio della propria storia, convinti della sua attualità e della sua capacità di produrre ancora soluzioni efficaci. In parallelo, e per questo stesso fine, dovranno recuperare l'associazionismo politico e partitico di massa, che può prevenire l'elitismo e il populismo che hanno colpito tutti gli Stati europei, e in specie l'Italia.

## ***Lo spazio della socialdemocrazia***

La sinistra europea non sembra oggi in grado di dare un'impronta ad un nuovo paradigma di sistema economico cui la crisi dovrebbe e potrebbe desiderabilmente condurci, ma neppure di costruire un programma politico attorno ad una sua visione di uscita dalla crisi. Questa *impasse* riguarda la sinistra, soprattutto socialdemocratica, in questa parte del mondo, dove incontra una difficoltà a definire fisionomia e acquisire consenso elettorale e dove è sfidata, anche sul suo terreno specifico di utilizzo dei poteri pubblici e di salvaguardia dell'equilibrio sociale, da una destra pragmatica, populista, protezionista e comunitaria (a volte in senso regressivo). Un *impasse* specifico che non è replicato in altre significative parti del globo, dove sono forze democratiche, appartenenti a una tradizione genericamente di sinistra, a guidare il proprio paese.

La sinistra europea è in crisi culturale, prima che politica, avendo giocato molte delle sue carte nel recente passato in un sforzo di ammodernamento del suo pensiero in economia che ha finito per affidare alle forze di mercato il compito di introdurre un dinamismo sociale e produttivo. Ha assunto la globalizzazione, dominata dalla forze della finanza, come un dato esogeno, sull'onda del quale ha ritenuto fosse opportuno costruire le politiche di sviluppo e adattare l'economia, sia pur temperandone le conseguenze più indigeste. Ovviamente non tutto nella crisi culturale di oggi è frutto di visioni introiettate dalle leadership socialdemocratiche, ma anche di processi oggettivi, che hanno alterato profondamente la base sociale delle socialdemocrazie, aperto il ventaglio delle società europee, determinato fratture tra le prospettive di gruppi diversi di lavoratori, indebolito le solidarietà, orientato la cultura verso un indirizzo individualistico, fatto perdere peso ai sindacati come forza di contrappeso democratico,

creato avversioni verso uno Stato burocratico e costoso. In questo mutato contesto oggettivo, che ovviamente non può far sperare di riportare indietro le lancette della storia, la scommessa è che oggi si debba e si possa tornare ai fondamentali, ridefinendoli e aggiornandoli, ma in forma tale da mantenere un aggancio a una tradizione che ha ancora molto da salvaguardare. È la crisi stessa a far tornare tematiche che sembravano aver perso capacità di presa nel dibattito politico e economico: lo Stato, l'eguaglianza e le regole. Su di esse la sinistra europea dovrebbe costituire una leva per identificare se stessa con una via di uscita della crisi e con nuovi assetti del capitalismo.

Si tratta, in altre parole, di rilanciare secondo forme fortemente rinnovate alcune dei principi centrali del socialismo riformista europeo e della democrazia nella sua versione europea: il primato della politica, la regolazione del mercato, la riforma del capitalismo, la democrazia radicata e strutturata in forme associative forti, ovvero le uniche capaci di garantire un equilibrio fra elitismo e populismo.

### ***Rafforzare il governo dell'Unione***

Scontando il supporto attivo che le forze della sinistra europea non possono non dare a tutte le tappe di avvicinamento a un governo dell'economia su scala mondiale (sia esso piramidale o di coordinamento delle aggregazioni regionali), è su scala europea che i socialisti possono ricostruire quelle caratteristiche di economia mista a cui hanno dato un'impronta all'inizio del dopoguerra, e che hanno bisogno oggi di un livello sovranazionale di poteri pubblici per garantire l'efficacia di una politica sociale, dell'intervento discrezionale nella sfera produttiva e industriale, per il mantenimento di una spinta della domanda che possa riavvicinare il traguardo della piena occupazione, per stabilire regole di condotta del capitalismo che non siano aggirabili e che siano rispettose della socialità sia dei processi produttivi, sia del risparmio e sia del territorio. Quindi la creazione di una dimensione europea di governo effettivo (almeno e a cominciare dall'economia), per quanto non un fine in sé, è il primo punto di un programma della sinistra (europea): o essa mette all'ordine del giorno la delega di molti dei poteri statali a un governo europeo sempre più in grado di andare oltre la sorveglianza sui parametri monetari e finanziari, o l'inevitabile declino dell'Europa travolgerà il ruolo politico della stessa socialdemocrazia.

Un programma di questo tipo non può appartenere altret-



tanto alla destra, che quand'anche riconosca la necessità di livelli sovranazionali di decisione, esita ad abbandonare concezioni interstatalistiche, preferisce legittimare gli aiuti di Stato alla politica industriale europea, non sembra aver maturato altre idee oltre la liberalizzazione dei mercati a sostegno di una politica della libertà di stabilimento (che favorisce i soggetti più forti). Una destra che ha dentro identità localistiche e nazionalistiche che mal si conciliano con il trasferimento di poteri dello Stato nazionale. Tutto ciò non è scontato per tutti nemmeno nel socialismo europeo, ma in questo campo è maggiormente reso congeniale da una storia e una cultura che agevolano nell'intraprendere questa strada.

Qui sorgono alcuni interrogativi su due fronti. Il primo riguarda le tappe, le modalità e i limiti della ricostruzione di un'autorità centrale europea in materia di politica ed economia, nonché i criteri con cui distinguere nello stesso tempo quelle istituzioni il cui raggio di azione deve rimanere nazionale.

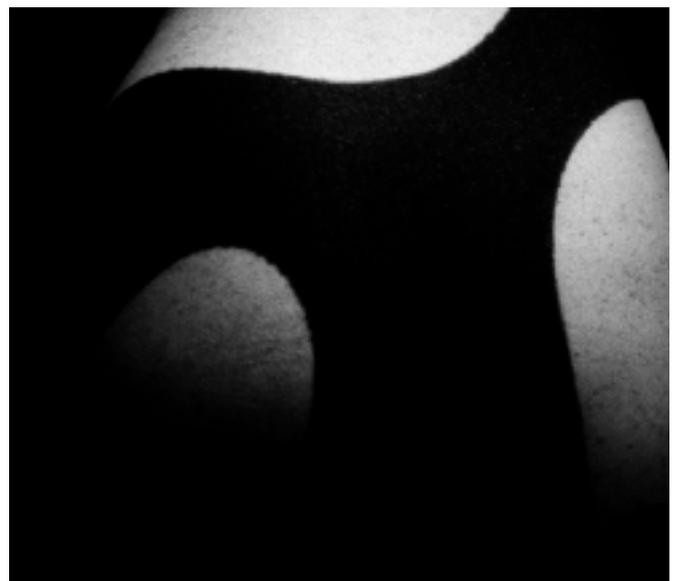
Se l'Unione ricomincerà da qui, facendo intendere che mira con decisione a risolvere i problemi di domanda, di crescita e di sviluppo dei propri paesi membri, renderà anche più popolare la riforma istituzionale e costituzionale nella qua-

le è intenta. La storia di questi anni è invece stata quella di un impassibile, impersonale monetarismo da un lato, e della ricerca di soluzioni puramente istituzionali dall'altro. Non può meravigliare che la popolarità della UE sia in crisi anche in paesi tradizionalmente molto europeisti come l'Olanda.

Il secondo riguarda i criteri ispiratori e i contenuti delle politiche (sociali, industriali, di trasformazione di modello) che dovrebbero trovare attuazione in sede europea secondo l'indirizzo dei socialisti. Occorre verificare la convergenza e la pregnanza di alcuni giudizi come convincimenti distintivi e preliminari:

- a) che la domanda globale sia il perno cruciale di una politica occupazionale; è stato fortemente deviante in Europa puntare tutte le carte sulla politica dell'offerta, di concorrenza e flessibilità dei mercati, che anche quando risultino utili (caso per caso e non in via di principio) sono solo di complemento; è stato altrettanto deviante non portare l'Europa, grazie al ruolo dell'Euro a essere per questo tratto di storia dell'economia mondiale un luogo di assorbimento in deficit di merci e servizi, capace anche di contribuire a un bilanciamento degli squilibri e delle fonti di traino dell'economia mondiale;
- b) che le politiche di crescita, ferma restando la necessità di un impegno meno nominale sulle politiche dell'istruzione e a favore della *information and communication technology*, dovranno fortemente far affidamento sull'intervento attivo dello Stato, per colmare i buchi produttivi e proteggere le industrie strategiche; impiantare una politica energetica capace di condurre una riconversione produttiva idonea al mutamento climatico. Se c'è qualcosa che le migliori esperienze socialiste europee hanno acquisito è che si possono mettere assieme politiche della domanda e di attacco specifico alle inerzie strutturali del mondo del lavoro. Lo si può fare specificando con maggior vigore la tipologia della domanda e della formazione, e interconnettendole fra di loro. Si possono quindi mettere insieme politiche della domanda e dell'offerta, ma ciò necessita però di maggiore primato della politica democratica. Occorre insomma mettere in campo una volontà fortemente modernizzatrice e innovatrice, ma che aspira ancora di più a riformare e ridisegnare il capitalismo e i mercati della produzione e del lavoro;

- c) che va svolta una politica di innalzamento dei salari, anche proteggendo i lavoratori e le industrie più direttamente colpite dalla globalizzazione dagli effetti di quest'ultima, quando la concorrenza cui sono sottoposti non è leale, o le politiche dei singoli Stati extraeuropei sono condotte in modo non equilibrato e attento alle ripercussioni globali;
- d) che la competizione fiscale al ribasso che ha percorso il continente e che ha trovato legittimazione in una visione liberista è un danno per tutti; politiche di armonizzazione e di uniformità devono mirare alla riappropriazione di un sovranità fiscale per i singoli componenti dell'Unione (frenando la mobilità delle basi mobili e la continua erosione delle entrate), ma anche per l'Unione nel suo complesso; la lotta ai paradisi fiscali deve essere radicale; una *Tobin tax* sulle transazioni finanziarie va istituita su scala europea anche senza una sua applicazione su scala mondiale.



## Le regole

Fermo restando che il sistema economico non potrà che essere un sistema di iniziativa privata e di protezione della proprietà, vi sono tipi e tipi di capitalismo. I socialdemocratici sono schierati per una sua riforma rispetto ai caratteri che è andato assumendo negli ultimi 20/30 anni, che riduca il ruolo della finanza privata, specie dove sono in

gioco i bisogni primari (istruzione, vecchiaia, salute, abitazione) e garantisca un equilibrio di potere.

Una nuova regolazione ispirata a principi propri della sinistra democratica dovrà esser identificabile in queste direzioni:

un approccio antioligarchico, del resto conseguente a quanto già si è detto riguardo alla sfera politica; una chiara identificazione di un modello che convogli in via diretta e prioritaria il risparmio (anch'esso una variabile sociale da proteggere) verso la crescita reale e la rivoluzione verde, invece che verso la finanza; l'estensione più pronunciata possibile (entro i limiti dei contraccolpi che può avere in un sistema di accumulazione privata) del principio di socialità e di responsabilità sociale.

La pregnanza delle regole è lo specchio nel quale si riflette l'autorità del pubblico potere; l'eclissi degli Stati ne aveva oscurato la forza prescrittiva, portando a una deregulation e a una privatizzazione del diritto che aveva preso forma di strumenti più duttili e flessibili, di obbligazioni leggere rimesse all'arbitrio di chi avrebbe dovuto rispettarle. Da qui occorre tornare indietro verso un diritto monopolizzato dallo Stato, certo e prevedibile.

I contenuti in cui tutto ciò può sostanziarsi non sono sconosciuti al dibattito corrente, ma il fatto che essi non abbiano finora trovato applicazione è la dimostrazione di quanta forza sociale e politica sia ancora posseduta dai centri di potere economico (in primo luogo finanziario). Vari punti dovrebbero essere oggetto di analisi. Non può rimanere solo in mano al vecchio Volker la bandiera della limitazione delle dimensioni delle *corporations (too big to fail)*, e del ritorno alla separazione tra credito alla produzione e altre funzioni finanziarie, (con l'aggiunta di una limitazione drastica posta alle banche commerciali di cartolarizzare i propri crediti).

Inoltre i requisiti di capitale vanno estesi a tutti i segmenti del mercato finanziario e regolati in modo da non creare pro-ciclicità, va regolamentato l'uso e il mercato dei Cds, ed infine la democratizzazione dell'economia e del mercato implica che un forte quadro giuridico e normativo per l'impresa privata preveda anche il coinvolgimento dei portatori di interessi, nonché degli azionisti. I consigli di sorveglianza estendono la socialità. Così anche i lavoratori nel comitato compensi. E, altrettanto, la responsabilità sociale delle imprese (tra cui quella di produrre ottimi prodotti, buoni lavori, e contributi alla comunità), la cui adozione va resa obbligatoria, ma che può essere sostanziale solo se esi-

ste una sorta di tribunale degli *stakeholders* cui essi possano rivolgersi per le violazioni (o non aderenza e comportamenti non conformi) a ciò che fissano gli statuti. Il sistema cooperativo va incoraggiato e esteso.

## L'eguaglianza

Le diseguaglianze sociali non possono non essere un tema centrale nell'orizzonte politico di un partito del centrosinistra. In Europa la sinistra ha affidato fino alla crisi (anche con successo) il problema dell'occupazione agli effetti trainanti della globalizzazione, assecondandone le esigenze con la flessibilizzazione del mercato del lavoro e perseguendo indirizzi volti alla *employability*. Ciò va detto e va cambiato, rispolverando la domanda, ma va specificato che le ricette sono state diverse: ancora molto utili (specie se vi si aggiunge una domanda europea) quelle nordiche, perché non hanno diminuito né welfare né salari, in quanto hanno ridisegnato e riformato verso l'alto sia la domanda che l'offerta di lavoro. Del tutto superate sono le ricette incensate in questi anni ma trainate da un'economia finanziaria-immobiliare che è alla fine. Ad ogni modo, sia se perseguita da politiche della "terza via", sia se perseguita dal neoliberismo, la ripresa occupazionale degli ultimi 10 anni prima della crisi ha avuto troppo spesso come merce di scambio un'acquiescenza verso il ventaglio sociale che è stato lasciato ampliare nella convinzione che le molle dell'accumulazione non andassero disturbate. Ora si rischia di non avere un'occupazione soddisfacente né una distribuzione del reddito equilibrata che traini la ripresa europea.

Occorre correre ai ripari non solo con programmi contingenti di protezione dei più deboli e ponendo argini allo smottamento dell'occupazione, o ancora impedendo il formarsi di redditi milionari dei *top managers*, ma soprattutto con programmi strutturali. Il problema insomma non si risolve con le prediche e i moralismi sugli alti compensi dei grandi *managers*, ma con un paziente e ambizioso ridisegno e riforma del capitalismo.

Il tema di discussione è quanta radicalità è possibile perseguire, fino a che punto è disponibile la leva fiscale, come vadano finanziati i programmi di protezione sociale (in tutti questi campi l'Europa è importante per il recupero di basi imponibili e di sovranità fiscale). Ma è certamente compito dei socialisti spendersi per tenere il più possibile unificato il mercato del lavoro (senza inutili estremismi che finirebbero per danneggiare il processo produttivo) e ridurre drasticamente

l'area del precariato. In questa direzione si tratta di valutare se non sia possibile una proposta europea per una soglia minima inderogabile di diritti dei lavoratori e per un salario minimo, magari articolato per gruppi dei paesi membri.

Ci sono due punti politici che è bene siano discussi in questa chiave, dominati entrambi dalla frammentazione della società attuale. Il primo riguarda la difficoltà, anche attraverso un programma di riequilibrio nella distribuzione del reddito e della ricchezza o di lotta al disagio sociale, di ritrovare per strada coalizioni coese, simili a quelle guidate dalle socialdemocrazie tradizionali e che costituirono il perno della loro forza. La difficoltà permarrebbe, presumibilmente, anche se un serio problema occupazionale dovesse manifestarsi e permanere nel futuro. Per quanto si sia diffuso il fastidio per i privilegi (di consumo, agiatezza, potere) di cui gode una minoranza della società, oggi il tessuto sociale è più aperto e manca quella condivisione di una esperienza comune tra i lavoratori, che forma la coscienza di classe (o semplicemente una coscienza collettiva), il che rende la mobilitazione per mutamenti radicali più problematica. Non basta l'esistenza di quei settori privilegiati per ricreare un senso del "noi" e "loro", che a suo tempo contraddistinse le coalizioni che lottavano per l'eguaglianza e per proteggere la posizione dei meno abbienti. Oggi le culture individualistiche sono penetrate in profondità, e "l'invidia sociale" si mescola all'emulazione sociale.

La battaglia per l'eguaglianza si combatte anche sul piano culturale e dell'egemonia, trovando forme efficaci di organizza-

zione, e facendo dei movimenti socialisti il centro di emanazione di culture solidaristiche e comunitarie, di moralità e responsabilità sociale, che sottopongano a condanna sociale l'eccessiva diseguaglianza nei consumi e nei privilegi di vita e modifichino il senso comune.

Il secondo punto è collegato al primo e riguarda la possibilità di pensare ancora i partiti socialdemocratici come partiti di insediamento sociale e non piuttosto come sintesi della società, organizzati attorno a un'idea del bene comune, di cui la giustizia sociale fa parte. Il che pone loro anche una sfida inedita di capire come ricreare un'unità sociale e politica di larghe masse, talvolta divise per interessi e percezione di sé. Del resto, il problema dell'eguaglianza e della giustizia sociale è comunque sul tappeto, perché la crisi ha fatto sorgere una consapevolezza del ventaglio sociale sempre più ineguale, che appare sempre meno uno stato di natura e più un portato del mercato. Perché, ancora, la situazione può evolversi verso condizioni di disoccupazione di massa e strutturale di difficile riassorbimento. Non è ancora chiaro chi pagherà i costi del rientro dei deficit pubblici accumulati nella crisi, se questo sarà accompagnato da inflazione, se non si debba scontare un periodo prolungato di più bassa crescita in Europa e nel mondo (accompagnata, a livello internazionale, dal riproporsi degli stessi squilibri preesistenti la crisi). Lo spazio politico della socialdemocrazia appare ampio, quindi, in un'Europa che senza di essa crescerà poco, e quindi diminuirà di peso nella globalizzazione e vedrà aumentare le proprie diseguaglianze.



>>>> **cultura politica**

# Il socialismo globale

>>>> **Alberto Benzoni**>>>> **Luigi Capogrossi**

“Eclissi del Socialismo, ma non tramonto”. E’ il titolo della relazione di Biasco, ma è anche, come dire, la percezione comune agli organizzatori del convegno sulle prospettive della socialdemocrazia in Europa. Riassumiamone i termini essenziali e inconfutabili: primo, il movimento ha vissuto (e magari vive tuttora) una fase di appannamento della sua azione e della sua analisi politica; secondo, la proposta socialista mantiene, comunque, tutta la sua attualità, in Europa e nel mondo.

Ora il convegno di giugno ha dato per scontata la seconda proposizione, mentre ha riservato un’attenzione assai maggiore alla prima. Approccio concettualmente accettabile: discutere del futuro del socialismo è infatti, qui ed oggi, un esercizio totalmente insensato. Nel senso che chi ne decreta il tramonto (cioè la morte) potrebbe farlo solo negando l’evidenza: e cioè il ruolo decisivo della politica – cioè dello Stato – nell’orientare le scelte dell’economia. Un ruolo negato, per qualche tempo, solo dall’ideologia (come falsa rappresentazione della realtà) liberista: ma che oggi è riaffermato, anzi esaltato, da ogni parte.

Naturalmente (è il caso di ricordarlo?) il “ritorno dello Stato” può essere gestito da forze e in vista di obiettivi che non hanno nulla di socialista (così come il riconoscimento della libertà privata non è necessariamente funzionale all’affermazione di un sistema di democrazia liberale), costituendo dunque al massimo (anche se non è poco) un terreno favorevole alle nostre iniziative. Sta di fatto, però, che queste iniziative sono state, almeno sino ad oggi, del tutto inadeguate: per richiamarci a Moretti, abbiamo detto talora “qualcosa di sinistra”, mentre nelle nostre azioni e/o omissioni non abbiamo lasciato segni particolari o, comunque, diversi da quelli lasciati dalle nostre controparti.

Perché? Cos’era successo? La “eclissi del socialismo”

c’era stata. E magari c’è ancora. Ma quali sono i fattori che l’hanno determinata?

Su questo punto fondamentale le risposte del convegno sono state, nell’insieme, contraddittorie e insoddisfacenti. E, attenzione, per ragioni che non hanno niente a che fare con la qualità, notevole, della relazione e della maggior parte degli interventi. In realtà ad essere, volutamente, contraddittoria era l’impostazione stessa del convegno, insomma la natura del messaggio che s’intendeva trasmettere. Per tornare alla nostra metafora iniziale, dovevamo denunciare l’eclissi, ma, al tempo stesso, negare che questa potesse diventare un tramonto. Detto in altro modo, dovevamo essere come inquisitori, persecutori severi dell’eresia che aveva colpito una intera comunità, ma, insieme, attenti a preservarne la vita e il futuro; oppure come medici, attenti a diagnosticare l’effettiva gravità del male e, insieme, ad assicurare al malato la sua certa guarigione.

L’intento è sicuramente commendevole. Ma per realizzarsi ha bisogno di mettere in campo determinati meccanismi narrativi. Per un medico la cosa è semplice e scontata: dovrà spiegare al paziente che il morbo di cui soffre, ancorché gravissimo, è però sicuramente curabile, perché dovuto a un agente patogeno, individuato il quale tutto andrà per il meglio. Per il giudice, in un processo di massa, la faccenda è invece un tantino più complicata. Difficile infatti estirpare senza pietà il peccato e al tempo risparmiare i colpevoli: anzi, in linea di principio, impossibile. A meno però di ricorrere ad un artificio vecchio come il mondo: quello della ricerca del capro espiatorio. Nel caso nostro l’agente esterno/capro espiatorio era, da tempo, a nostra disposizione. Erano i socialisti come Blair o Schroeder, che avevano ceduto alle “sirene del neo-liberismo” promosso da Reagan e dalla Thatcher:



praticandolo, ed anzi, il che è assai più grave, teorizzandolo.

Il seguito della storia è noto, questo liberismo “selvaggio” avrebbe prodotto un immane disastro (è “la crisi più grave di questi ultimi trecento anni”). E però *e malo bonum*, perché l’esplosione della bolla speculativa avrebbe trascinato con sé anche la fine di quella ideologica: con il fatale ritorno della socialdemocrazia europea – e della sinistra americana – ai valori, ai principi e alle strategie d’intervento che ne avevano accompagnato gli sviluppi lungo tutto il corso del ventesimo secolo.

Una storia edificante: quella che ci vuole se, per ripartire, avessimo soltanto bisogno di un esercizio di autostima.

### ***I capri espiatori***

In realtà le cose non sono affatto così semplici. E non ci sono capri espiatori a nostra disposizione. Se oggi sten-

tiamo a trovare risposte ad un tempo ideologicamente corrette e ragionevolmente efficaci alla crisi non è perché siamo stati momentaneamente travolti da alieni di passaggio, ma piuttosto perché ci siamo trovati ad operare all’interno di due processi di lungo periodo che hanno obiettivamente indebolito la nostra identità e la nostra capacità di agire. Sul primo fronte le socialdemocrazie europee (ed in particolare quelle continentali, più dedite, magari, a “dire cose di sinistra”) hanno vissuto una fase di generale riallineamento ideologico-culturale (altri direbbero di “mutazione genetica”, un termine però improponibile per chi scrive, dato l’uso fattone nei confronti del revisionismo craxiano già nel corso degli anni settanta) che in qualche modo ha allentato i loro legami con i ceti popolari. Sul secondo, l’ambiente in cui ci troviamo ad agire (l’Europa così com’è), si è rivelato assai più impervio ai nostri disegni di quanto potessimo pensare.

Cominciamo, allora, da noi. Restituendo, per prima cosa, a Blair e a Schroeder gli onori loro dovuti. I due leader sono stati posti all'indice per aver detto "cose di destra": insomma per aver esibito, soprattutto Blair, un revisionismo dai toni insieme superficiali e sopra le righe. Si dà però il caso che la loro politica – e in particolare quella interna – appartenga pienamente alla tradizione socialdemocratica: aggiornata – nel segno di un nuovo compromesso con il capitalismo – alla luce di un fenomeno, quello della globalizzazione, con cui ci si misura lucidamente e a viso aperto. Nel primo caso il premier dette via libera alla, per lui scontata, finanziarizzazione dell'economia inglese, ma per utilizzarne le vaste risorse in vista di consistenti programmi d'intervento nelle scuole, nella sanità e nei servizi sociali. Nel secondo, il cancelliere fu il mediatore di un nuovo "patto tra produttori" volto a garantire, anche nel futuro, il ruolo internazionale dell'industria manifatturiera tedesca.

Altrove, e in particolare nei paesi dell'Europa latina (per tacere di quelli dell'Est) il "mutamento di paradigma" sarà più brusco, anche perché privo di consapevolezza e di respiro. Così si passa, e senza battere ciglio, dagli orizzonti più diversi – terzomondismo radicale, "fronte di classe", "attualità del socialismo", diversità genetica e morale e via discorrendo – alla più rigorosa ortodossia gestionale e finanziaria ed alla mitizzazione dell'impresa privata e dei suoi "capitani coraggiosi". E allora tutti (soggettivamente, oggettivamente...) traditori? Tutti improvvisamente e contemporaneamente sedotti dal liberismo (selvaggio) e dalle ambigue attrazioni del pensiero unico?

Non si può parlare, in effetti, di un'eclissi temporanea, di un oscuramento/smarrimento momentaneo: insomma di fenomeni isolati e contingenti, riassorbiti i quali tutto tornerà come prima. Ciò cui abbiamo assistito, negli ultimi decenni, è in realtà un riallineamento di fondo provato dal combinato di-sposto di una serie di fattori di carattere strutturale. Il primo ha a che fare con i tempi della politica: in sintesi con il fatto che la sinistra si affermasse definitivamente come forza di governo negli anni ottanta e soprattutto novanta: in coincidenza con l'esplosione della globalizzazione e con un radicale mutamento qualitativo nella formazione dell'Unione europea.

Diciamolo subito: in questa coincidenza non ci sono né disegni oscuri, né mandati precisi. In parole povere, l'*Ulivo mondiale* non compare sulla scena perché delegato

dai "padroni" o dalla "finanza ebraica" a far pagare ai lavoratori i guasti del "liberismo selvaggio", ma nemmeno perché esplicitamente chiamato da questi ultimi a contrastarlo, se non addirittura ad "avanzare verso il socialismo". Un quadro di riferimento che non contiene, dunque, né ombre sinistre né soli dell'avvenire. Ci si muove nel grande spazio che ha come confini il conservatorismo liberale e la socialdemocrazia classica: lo spazio del rinnovamento dell'economia e della società in un'ottica di apertura (internazionale ed europea) ad un tempo scontata, auspicabile, e del resto coerente alle specifiche tradizioni dell'internazionalismo socialista.

Lo spazio di cui parliamo non è uno spazio indistinto, una notte in cui tutte le vacche sono grigie. E il mandato ricevuto non è univoco. Per tornare a casa nostra la distinzione tra sostantivo e aggettivo conta eccome. Si può essere un socialista con preoccupazioni (o istanze) liberali, oppure un liberale con preoccupazioni (o istanze) sociali. Sfumature si dirà, ma che riconducono a colori diversi.

Ci avviciniamo qui alla tesi centrale di queste annotazioni: e cioè alla ragionevole convinzione che il socialismo europeo (ad eccezione forse della sua variante scandinava, su cui ritorneremo) si sia mosso, negli ultimi vent'anni, in un'ottica di liberalismo di sinistra, più che di socialismo liberale. Aggiungendo da subito – precisazione essenziale – che a determinarne questo riassetto non sono stati virus esterni e untori di varia natura. Decisivi invece due eventi che si possono considerare a buon diritto epocali: il crollo del campo comunista; e, per altro verso, ma specularmente, la riconversione "buonista" delle *élites* e di un notevole settore della borghesia europea.

## ***Il crollo del comunismo***

"Crollo del campo comunista", non "caduta del muro di Berlino" o "fine dell'URSS". Stiamo parlando insomma della resa in campo aperto di un sistema, non di un evento significativo perché simbolico o caricato di simboli dagli spettatori, e men che meno di una vicenda geopolitica (a quanto sembra non ancora metabolizzata dai dinosauri del comunismo e dell'antiamericanismo).

Ora i socialisti occidentali e in particolare quelli tedeschi avevano previsto la fine del comunismo. Ed avevano lavorato, più di qualsiasi altro, perché questa avvenisse in

modo pacifico. Pensavano però anche di essere i grandi beneficiari di un processo che avevano tanto contribuito a determinare. Se, insomma, i partiti atlantici e i comunisti erano stati i protagonisti di un'Europa divisa e attraversata dalla guerra fredda, la socialdemocrazia sarebbe stata il segno comune di un continente in tutti i sensi unificato. Il socialismo con la democrazia ad Est, la democrazia con più socialismo ad Ovest: in parole povere la vittoria di Brandt su Ulbricht e Honecker ad Est, ma anche su Adenauer e Kohl ad Ovest. Le cose, come si sa, sono andate in tutt'altro modo. Il sistema non è stato superato dalla (e rimodellato verso la) socialdemocrazia. Si è dissolto nel confronto con il modello occidentale. A vincere sono state la Volkswagen e le vacanze nei mari caldi, e a incassare i frutti della vittoria Kohl, Bush padre e il Papa.

Perché ritornare su queste vicende? Perché è proprio in quella sequenza storica che la terza internazionale compie la sua vendetta sulla seconda. Lungo tutto il corso del secolo breve gli eredi di Lenin si erano presentati come gli unici interpreti del senso della storia, e per ciò stesso possessori delle chiavi del futuro (l'"altro mondo" di cui parlava, qualche tempo fa, Fausto Bertinotti). Ora, la loro resa a discrezione (con l'annesso riconoscimento della superiorità globale della "controparte") appariva la dimostrazione inconfutabile che questo futuro non esisteva (o che, se esisteva, apparteneva ad altri). Per il socialismo democratico europeo un colpo assai duro; con l'incubo dei propri fratelli-nemici scompariva anche il suo sogno: il futuro su cui orientare l'azione presente, ciò che rappresentava la sua identità non solo rispetto alla sinistra radicale, ma anche nei confronti della altre grandi correnti politiche e culturali presenti in Occidente.

Come ricostruire allora la propria identità e i propri percorsi all'interno di un orizzonte ormai ritenuto insuperabile? E' a questo punto e in tale contesto che compare sulla scena un nuovo e importante personaggio, se non un vero e proprio *deus ex machina* della nostra rappresentazione. Parliamo di un'Europa che, nelle sue *élites* politiche e culturali e nella base di massa che le sostiene (la borghesia dello Stato e delle professioni) non si sente più minacciata né dal comunismo né dalla rivoluzione, e che anche (sottolineiamo l'anche) per questo si è globalmente convertita alla nuova religione del buonismo e del politicamente corretto, sino a viverli non come regola del discorso pubblico, ma come vero e proprio modo di essere.

E dunque il politicamente corretto non è, almeno nel vecchio Continente, un codice di comportamento: è in primo luogo una visione del mondo. Stiamo parlando della coscienza europea e dei suoi paradigmi: un tema che meriterebbe – e non ha ancora avuto – una trattazione ampia e attenta. Per quanto ci riguarda, limitiamoci ad osservare qui che la nuova "borghesia sensibile" (o "riflessiva", come dice Ginsborg) esprime idee e coltiva valori tali da renderla un punto di riferimento naturale per la nuova sinistra post-ideologica, post-industriale e post-classista. Così è *in primis* liberale (soprattutto, ma non solo, nelle questioni di costume ed "eticamente sensibili"); è attenta alla dimensione morale dei problemi; pensa a se stessa e "pensa paese" in termini unitari e nazionali, non di divisioni territoriali, sociali o di classe; antepone la salvaguardia dell'ambiente allo sviluppo; concepisce la "giustizia distributiva" in termini di diritti e di tutela delle minoranze; e infine è internazionalista (e quindi europeista) per convinzione, interessi e sensi di colpa. Borghesia sensibile/sinistra sensibile: *même combat*? Non vogliamo dire questo, stiamo parlando di un processo, diciamo così, di condizionamento reciproco, la cui intensità varierà da paese a paese. Relativamente scarsa in quelli, come le società scandinave, di antica cultura socialdemocratica e di consolidato radicamento di classe, assai pronunciata in altri, come il nostro, dove la sinistra aveva un impellente bisogno di "reinventare la propria superiorità".

## ***La borghesia buonista***

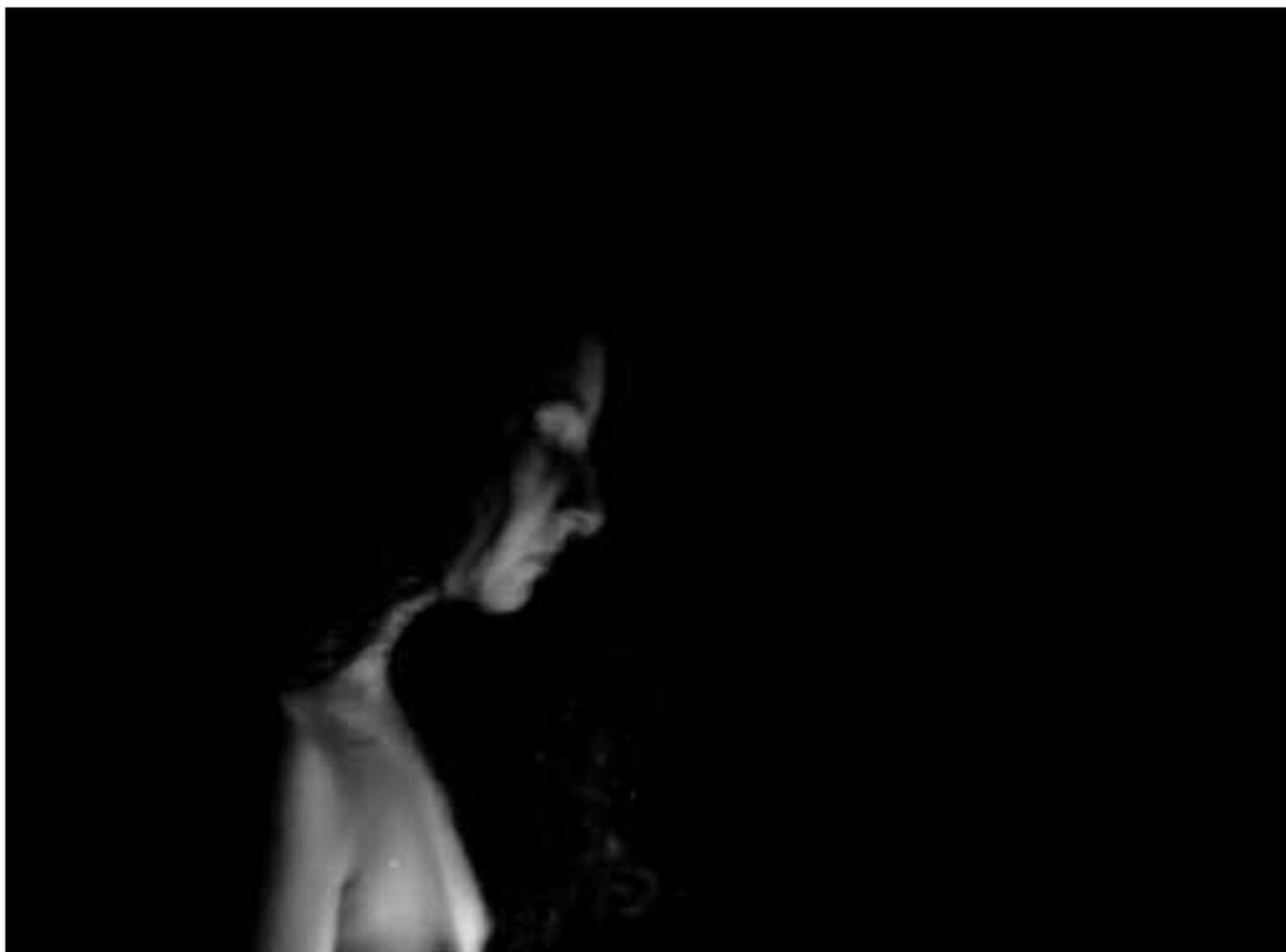
La tendenza comunque c'è, ed è tale da porre, da subito, un problema assai serio. Quello dei rapporti della sinistra con quella che sino a ieri era stata ed era la sua base tradizionale di riferimento: la classe operaia ed i ceti popolari. Non stiamo parlando qui di "categorie da tutelare" o di "interessi da contemperare" in modo più o meno adeguato. Tutto ciò è presente, ma viene dopo. Perché, qui ed oggi, le nostre difficoltà nascono anzitutto dal fatto che popolo e "borghesia buonista" vivono in mondi diversi (quello del primo è materiale e conflittuale, in un gioco a somma zero) e guardano ai medesimi con occhi parimenti diversi. C'è chi lavora per scavare il fossato e per esasperare e "personalizzare" lo scontro, e sono le varie formazioni populiste in crescita al di qua e al di là dell'Oceano. Dal canto suo la sinistra ha certamente il dovere,

politico e morale, di proporre nuove mediazioni: ma per essere in grado di farlo deve re-imparare a guardare alla realtà con intelligenza critica e senza lenti deformanti come quelle buoniste.

E allora il “grido di dolore”, o peggio il silenzio ostile e scoraggiato dei ceti popolari, non ha bisogno di adesioni magari soltanto strumentali, ma neppure può essere accolto solo con il disprezzo che si riserva ai ritardati mentali. Perché proteste e silenzi nascono dalla percezione, confusa e distorta quanto si vuole, di una realtà che la nuova sinistra sensibile, buonista e moralista non ha saputo vedere. Possiamo allora restituire alla parola “classe” il suo significato effettivo. Niente crisi drammatiche, ma circoscritte nel tempo e nei protagonisti, attinenti ad ideologie, valori vari e/o volontà politiche. Piuttosto una malattia dal decorso lento e potenzialmente

degenerativo, caratterizzata dalla ridotta “intelligenza dei problemi”, dovuta anche all’insufficiente empatia nei confronti di coloro che ne sono direttamente coinvolti.

Nel concreto si è abbracciata acriticamente la causa della globalizzazione interpretandola come proiezione vincente dell’Occidente e dei suoi valori, mentre questa si è traddotta di fatto e in modo sempre più chiaro in un riposizionamento/indebolimento strategico dell’Occidente stesso. I suoi effetti hanno colpito soprattutto, in termini di reddito e di potere, le classi lavoratrici. D’altro lato s’è idealizzata l’Europa anche come soluzione dei problemi interni alle varie società, dimenticando che, nel contesto attuale, si tratta di un luogo francamente impervio per costruzioni strategiche di tipo socialdemocratico. E non solo perché manca, e mancherà ancora per un pezzo, il soggetto sovranazionale sostitutivo degli Stati nazionali



nelle politiche di welfare; ma anche e soprattutto perché la logica consolidata della costruzione europea – dialettica costante tra mercato e regole, approccio consensuale ai problemi, indipendenza delle istituzioni regolatrici e di controllo della politica – non è per nulla funzionale a, diciamo così, “alternative di sinistra”.

A questo punto l’ultima cosa da fare, però, è praticare l’ottimismo della volontà gettando il cuore oltre l’ostacolo. Si imputava al socialismo deviato un’adesione acritica alla globalizzazione e all’Europa? Giusto: ma che senso ha allora proporsi di agire, tutti insieme, come se la globalizzazione e l’Europa non esistessero? Cosa significa “gettare il cuore oltre l’ostacolo”? Significa proporre schemi di riferimento (una politica europea, un’Europa unita e federale) e strategie d’intervento (una politica keynesiana a livello continentale) che sono oggi – e nel futuro prevedibile – del tutto fuori portata. Oggi infatti il quadro entro cui si debbono collocare le politiche possibili è il risultato, non certo eliminabile con atti di volontà e tanto meno in termini meramente dichiaratori, di scelte strategiche e, se vogliamo, errori antichi che hanno definito, per il futuro prevedibile, la realtà europea.

In effetti, una volta tramontato il progetto volontarista di Delors e intrapreso l’allargamento dell’Unione a entità nuove conservando il principio dell’unanimità, divenne allora pressoché impossibile il rafforzamento politico unitario dell’Europa. Nata senza base politica unitaria, solo legata ad una concertazione finanziaria e monetaria (non economico-sociale e non fiscale), oggi tale costruzione rischia di non sopravvivere alla crisi economica che non può essere affrontata solo con meccanismi finanziari o con provvedimenti congiunturali. Scopriamo ora il basso profilo della Merkel: ma non era questo basso profilo già presente nel patto con i tedeschi fatto al tempo di Maastricht per ottenerne il consenso, con la rinuncia al marco a fronte dell’esorcizzazione a priori di ogni possibile temuta inflazione? Allora questo fu il mandato e il vincolo generale stabilito all’Euro e in base a cui è nata la Banca europea, rinunciando all’aspetto congiunturale che ogni politica monetaria ha sempre comportato. Questo dà senso sia alle incertezze di fronte alla crisi greca, sia alla riemersione di scelte nazionali, specie tedesche: le scelte fatte in tempi più facili pesano ora rendendo evidente la fragilità di una politica di buone intenzioni e fondata essenzialmente su previsioni di crescita. Giacché queste stesse scelte strategiche - se vogliamo, errori anti-

chi - oggi appaiono determinanti nel definire la realtà europea.

## ***Il mito dell’Europa politica***

Le politiche cui accenna il documento Biasco e richiamate nel corso del convegno appaiono tutte in controtendenza rispetto al quadro delineatosi in ambito europeo, ma anche nella maggior parte degli Stati nazionali, dalla cui impostazione di fondo le socialdemocrazie non sembrano distaccarsi con alternative reali, ma solo con richieste di temperamento. Per il momento non c’è nessuna forza politica significativa, nelle pur varieguate realtà europee, in grado di farsi carico del problema che emerge da queste ultime considerazioni: la possibilità, ma anche l’esigenza, di passare da un’Europa economica e in parte sociale ad un’Europa politica. Si tratta infatti di una prospettiva tutta politica su cui impegnarsi a coagulare un sostegno politico nelle società europee. Ma questa necessità già ne evidenzia l’inconsistenza, di fronte ad una base popolare i cui umori sono ormai sempre più antieuropeisti. Sarebbe più facile, paradossalmente, puntare all’opposto sul fallimento, tutt’altro che impossibile, delle attuali politiche di salvataggio meramente finanziario, come quella attuata per la Grecia. Ma a puntare sul fallimento dell’Europa ci sono, e con frutti migliori, già le destre xenofobe, con prospettive politiche generali che, a loro volta, celano al loro interno il carattere catastrofico dei loro esiti finali.

Qui dunque è il nodo reale di fronte a cui si trovano tutte le forze politiche europee, ed anzitutto le socialdemocrazie: il fatto che, non da ieri, ma ormai da sessant’anni l’Europa è stata costruita rinunciando ad una sua autonomia sovranità militare, e quindi ad un ruolo forte esterno, secondo quella che potremmo definire una logica di “grande sistemazione pacifica interna”. Gli ultimi sviluppi non fanno che accentuare tale fisionomia, rappresentando la postuma vittoria inglese su De Gaulle, consentita peraltro dagli interessi estereuropei della Germania (la prima espressione, si noti, di una sua identità autonoma in politica estera dopo la II Guerra mondiale, legata proprio al confronto con il socialismo reale di cui s’è detto più sopra). Così è per le ultime fughe in avanti: la Costituzione europea ed il vero e proprio imbroglio retorico sulla “cittadinanza” ne costituiscono l’ultimo risultato, esasperando ancor più la farraginosità dei processi deci-

sionali, senza poter rafforzare, almeno a breve, l'effettivo governo dell'Unione. Mentre ora diviene più chiara la debolezza strutturale di Maastricht, o meglio i limiti inerenti sin dall'inizio alla moneta unica, che si pensava destinati ad essere superati gradualmente attraverso il successo dell'operazione avviata.

Tentare all'improvviso di capovolgere tutto questo orientamento e riproporre la politica come fondamento stesso dell'Europa non solo non troverebbe nessuna accoglienza nelle forze politiche europee, ma, come s'è detto, troverebbe ancor meno riscontri nella crescente perdita di consenso delle popolazioni europee per la stessa idea d'Europa.

Ma acclarata l'impossibilità (e forse addirittura anche la di-scuitibilità intrinseca) di un tentativo di accelerare e rafforzare gli aspetti politici unitari dell'Europa, resta da chiedersi quali spazi abbia una possibile svolta in senso keynesiano di una politica congiunturale tutta orientata all'austerità. Qui certo v'è almeno potenzialmente lo spazio per una mobilitazione di gruppi sociali e d'interessi. Ma non certo da parte dei singoli partiti nazionali che non si riallaccino ad un più ampio disegno. E' qui che, forse, si potrebbe aprire uno spazio per un tentativo europeo comune delle socialdemocrazie (capace di canalizzare anche le latenze antieuropeistiche e cripto-protezionistiche degli elettorati locali, mutandone in parte il segno) per costruire una proposta in positivo, di matrice keynesiana. Il vantaggio sarebbe quello di esprimere qualcosa di più e di più sostanziale che una mera opposizione comune contro le politiche di austerità avviate dai Tories in Inghilterra, e dalla Merkel in Germania, e subite da Tremonti in Italia. La difficoltà è sempre il coagulo di forze ancora molto frammentate.

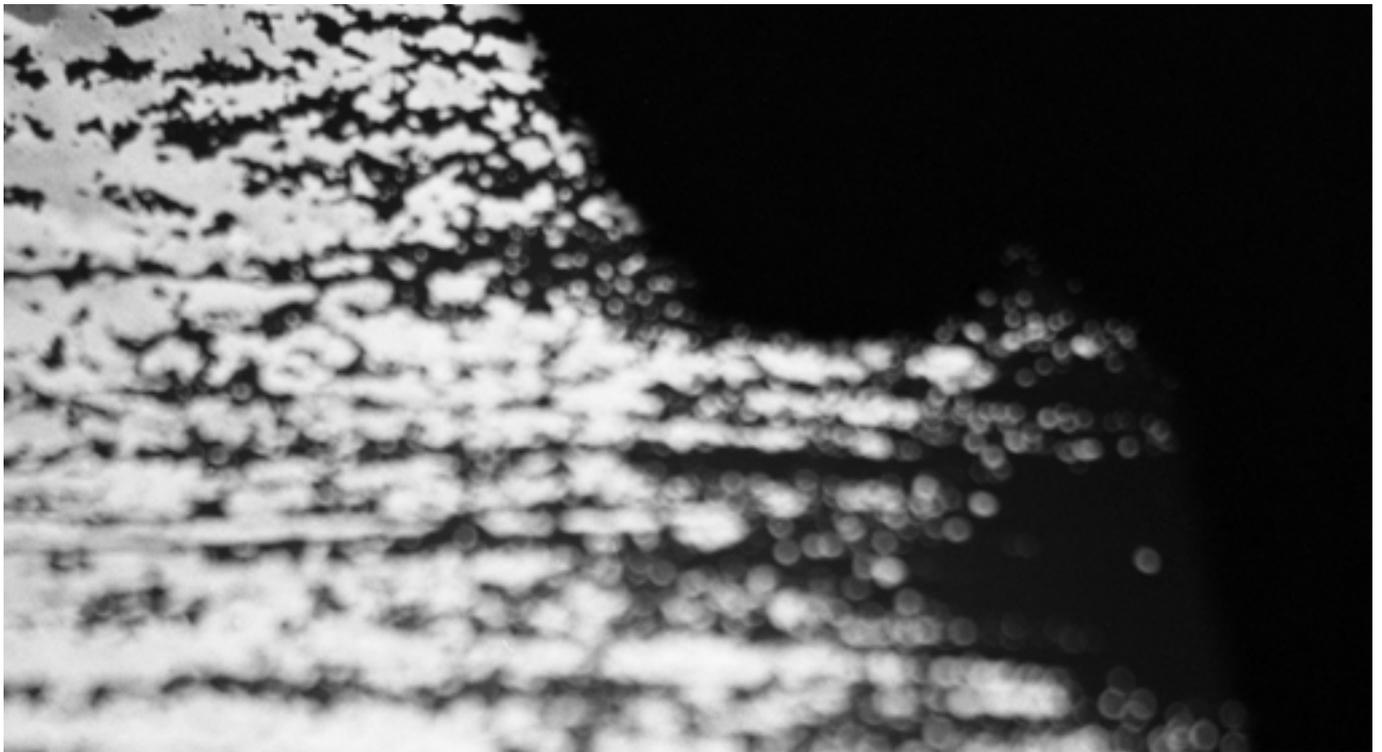
E qui sta il punto: giacché non può essere casuale che una strategia del genere non sia stata tentata attualmente da nessun paese europeo, malgrado le invocazioni di Krugmann, e malgrado che la stessa ortodossia dell'*Economist* sia meno ostile a questa che all'austerità secca praticata da tedeschi e inglesi. E che le stesse opposizioni di sinistra, a livello nazionale, sembrino così disattente o poco convinte in proposito. Non basta, evidentemente, parlare di una "resistenza delle forze conservatrici" o quant'altro; dobbiamo cercare anche e soprattutto motivi struttu-

rali. E qui, si ha l'impressione, di nuovo, di un certo ristagno della nostra riflessione: ancora una volta si rivela particolarmente significativa l'invito "a studiare di più", anzi, semplicemente "a rimmetterci a studiare".

## **Sovranità, democrazia e globalizzazione**

Forse si dovrebbe riprendere un passaggio importante dell'intervento di Guerrieri al nostro seminario, laddove egli sottolinea la non piena compatibilità, se non il carattere intimamente alternativo, fra i tre fondamentali parametri della modernità: sovranità, democrazia e globalizzazione. La vittoria del mondo occidentale e anzitutto degli USA sul blocco socialista sembrò aprire la strada al trionfo di queste tre categorie in una loro azione congiunta e con reciproco sinergismo. Ma fu una visione molto illusoria: poi la storia delle catastrofi che accompagnarono la conversione ai nuovi valori della Russia di Eltsin e la successiva inevitabile reazione di quella di Putin, la felice scelta della Cina, indifferente alla predicazione occidentale, ed infine la catastrofica sincronica esportazione dei tre paradigmi in Iraq (senza parlare per carità di patria dell'Afghanistan) mostrò che le cose, in pratica, andavano molto diversamente da quanto immaginato soprattutto dai teorici della "fine della storia" di marca statunitense (l'unica importante conferma della possibilità di saldare insieme i tre paradigmi venendo invece dal Brasile, una realtà sino ad ora trascurata). Sempre più chiaramente oggi le esigenze e le opportunità connesse agli spazi offerti dalla globalizzazione non vanno automaticamente e necessariamente a favore della crescita democratica. Al contrario, per i paesi che in questo momento si trovano a giocare in difensiva (ed è il carattere di questo gioco che spiega poi perché prevalga in essi la tendenza all'austerità, piuttosto che per politiche keynesiane<sup>1</sup>, dati i loro vincoli esterni, anzitutto di carattere finanziario), il rispetto della globalizzazione finisce col premere sugli spazi di democrazia. Nel senso dell'affermazione di quelle politiche d'austerità, essenzialmente impopolari, che oggi vediamo imporsi in Euro-

1) D'altra parte, nel contesto delle nostre economie, ci si dovrebbe anche chiedere quali spazi reali abbia una generica politica di *deficit spending*, oltre ad un relativamente modesto aumento dei consumi, ai fini di un effettivo sviluppo complessivo dell'economia.



pa, e che a loro volta potrebbero forse andare oltre la mera azione congiunturale volta a risanare gli alti tassi d'indebitamento delle nostre società per assumere il valore strutturale di un complessivo riaggiustamento di conti in funzione di un più generalizzato declino europeo. Perché, in linea teorica, un'oligarchia di qualsiasi tipo potrebbe con minori danni interni attrezzarsi ad una situazione del genere più di quanto possano farlo intere società.

L'alternativa – cui forse in parte è legata una possibile politica neokeynesiana europea – è la riaffermazione della sovranità – una sovranità, tuttavia, come quella europea non ridotta a frattaglie di Stati nazionali affatto velleitari – con un efficace limite alla globalizzazione. Sino a che limite sarebbe comunque praticabile una politica di difesa delle frontiere e del welfare europeo? In fondo si ha l'impressione che una latenza protezionista sia presente tanto nel documento Biasco che in molti interventi ascoltati nel seminario. Ed è questa l'antinomia tra una possibile sovranità europea e le singole sovranità statali: queste si possono difendere, rispetto alla globalità, solo mettendo i conti in ordine; quella invece privilegiando Keynes ai danni della globalizzazione.

E questo ci riporta ai giudizi di valore su Blair e sulle

socialdemocrazie continentali: giacché esse si mossero a loro tempo avendo sacrificato o, comunque, lasciato in secondo piano un'opzione di carattere europeo, definendo piuttosto politiche nazionali. Rispetto a cui, va ribadito, non esisteva alcun argine possibile alla massa di fenomeni che riconduciamo all'interno della nozione generica di globalizzazione. Nel momento della crisi diviene evidente che o uno Stato si misura con il proprio deficit e/o equilibri strutturali, o è in posizione tale da divenire, come gli USA, una "necessità internazionale", oppure è travolto dalla sfiducia dei mercati, finendo col perdere nel concreto la propria sovranità. Certo, al tempo delle vacche grasse Clinton - più di Schroeder o di Blair - avrebbe potuto avviare anche una politica volta a ridefinire alcune delle regole entro cui canalizzare il gioco della globalizzazione: ma nel valutare oggi le possibili lacune d'allora, dobbiamo comunque tener bene presente certi vincoli esterni che si ponevano anche in quel tempo, derivanti dagli interessi dominanti, ma anche dal peso di ideologie che hanno plasmato e plasmano gli USA e in parte la stessa Inghilterra, rispetto a cui l'Europa continentale, sempre tradizionalmente più statalista e "colbertiana", resta in difensiva.

In effetti non era la globalizzazione così congrua alla

democrazia ed agli interessi nazionali? Non era espressione di una, forse troppo superficiale, cultura di sinistra rompere barriere e agevolare anche i paesi del terzo mondo ad accedere ad un commercio globale (un terreno ideale, si noti, per quel “buonismo” delle borghesie euro-staunitensi di cui si parlava più sopra, e che allora poco costava al cetto operaio, in una fase di crescita globale)? Non si chiedeva da parte dell’opinione pubblica democratica in tanta parte delle società occidentali più libertà e meno vincoli? E non era la rottura dei vincoli interni e internazionali una condizione per realizzare tali obiettivi? Non è questo, ancor oggi, un problema che tanto indebolisce il nostro paese, solo apparentemente governato da maggioranze pseudo-liberali, nel suo ristagno veterofeudale?

Non si vorrebbe scomodare Schumpeter o gli studiosi delle relazioni tra sviluppo economico e storia della tecnologia: ma si dimentica oggi, rispetto ad altre crisi passate, come l’economia contemporanea si sia profondamente trasformata rispetto a quella degli anni ’30 ed anche rispetto all’età postbellica di Bretton Woods<sup>2</sup>. Se già la finanziarizzazione dell’economia era stato il mutamento caratteristico dei decenni a cavallo del “Crollo del Muro”, la rivoluzione informatica, che in modo esponenziale era venuta incorporandosi in tali processi, ha contribuito a portare alle estreme conseguenze il processo di astrazione del valore proprio della logica capitalistica. Tra *hedge funds*, “derivati” e quant’altro si fa una grande confusione non già sui fattori causali che si trovano direttamente all’origine della crisi in corso, ma sulla natura complessiva del quadro in cui essi si sono realizzati. L’informatica ha creato strumenti nuovi che hanno modificato e continueranno a modificare le condizioni e il carattere delle relazioni finanziarie, il tipo e l’efficacia dei negozi e transazioni ad esse relativi, in modo che solo altri strumenti informatici siano in grado di controllarli. Il fallimento di alcune grandi banche non è stata opera di bancarottieri come Geronzi, giustamente promossi al vertice dell’intero sistema finanziario di un paese come l’Italia, ma di uno sconosciuto operatore di Hong Kong, in

grado d’espone con le sue operazioni – *impossibili da controllare ex ante* – l’intero assetto di una banca multinazionale a rischi che ne eccedano la capacità di resistenza. Prima di parlare di “nuovi modelli di sviluppo” volti all’indietro, dobbiamo riflettere su questi fenomeni che, per quanto recenti, sono ormai storia passata, dato il livello di rischi assunti dagli interi sistemi economici multinazionali, *senza che siano effettivamente in grado di valutarli ex ante*: rischi che sono alle origini immediate di questa crisi, ma che appaiono per certi versi irreversibili, segnando essi, se non un “nuovo modello di sviluppo”, la fisionomia profonda dello sviluppo futuro.

## Le prediche di Tremonti

E allora si pongono due problemi, per una forza che voglia richiamarsi ai valori del socialismo (valori che certo il mondo nuovo costringe a riformulare, ma non cancella). Il primo deriva dalle difficoltà inerenti ad ogni tentativo di ridefinizione del campo di gioco dell’economia: oggi il “liberismo selvaggio” è divenuto quasi una parolaccia, non è più di moda: il che però contribuisce ad aumentare il dubbio che manchi sinanco la consapevolezza dei problemi in campo. Quando infatti Tremonti predica (significativamente con un certo successo), o Sarkozy e la Merkel tentano di legiferare, allora si coglie, con la loro assoluta irrilevanza, l’imprigionamento dei singoli Stati nazionali. Del resto è semplicemente vacuo predicare o legiferare contro la speculazione: occorre misurarsi con essa, e se necessario ridefinire alcune delle regole del gioco; il che però, a sua volta, potrà essere tentato solo con grande sapienza, comprensione dei meccanismi e dei limiti dei soggetti in gioco, ed un non piccolo consenso, sapendo anzitutto quello che non si può perseguire (non chiedere, ad esempio, alla forza del mercato di essere ‘buona’), e comprendendo in che misura e a quali condizioni un’effettiva azione sia possibile senza USA, Inghilterra, le potenze finanziarie arabe, l’Asia e forse l’America del Sud.

Il documento Biasco e l’andamento del seminario potreb-

2) Quale sia la forza di certe soluzioni e di certi sviluppi tecnici oggi messi sotto processo e che si vorrebbe esorcizzare, lo possiamo valutare solo se consideriamo come le nuove tecnologie abbiano comunque creato immensi spazi d’azione nuovi che la finanza non potrà, neppure se lo volesse, rinunciare a utilizzare. E’ almeno possibile pensare che da questa crisi non si uscirà chiudendo le strade nuove e riaffermando barriere e controlli; chi ne uscirà continuerà ad impiegare tutti gli strumenti disponibili con la stessa disinvoltura di prima. E, sotto certi profili, anche se un abbastanza improbabile accordo generalizzato potesse mettere dei paletti agli aspetti più avventurosi del gioco d’azzardo, l’enorme processo di astrazione dei valori economici reso possibile dall’informatica continuerà ad operare a favore di quello squilibrio tra economia reale e finanza che parrebbe connotare la nuova realtà.

bero forse suscitare l'impressione di un'incertezza nell'individuazione dei destinatari della nostra riflessione. Sia che si pensi all'attuale fisionomia delle forze politiche che si qualificano di sinistra, sia alla struttura dell'opinione pubblica, il nostro obiettivo non è quello di accertare quello che sarebbe bene fare, ma quello che si può fare. Noi non ci presentiamo come Edmond Dantès per ristabilire la giustizia e dare ad ognuno il suo, anche perché questo sogno è possibile solo dal massimo della forza, non dal massimo della debolezza, con un mondo di sinistra frantumato, un'eredità socialista dispersa e solo nostalgica, un'opinione pubblica incerta e diseducata politicamente dalle uniche culture sopravvissute e dominanti.

Dobbiamo ricominciare a farci ascoltare: non per inneggiare alla globalizzazione, non più di moda del resto, né per demonizzarla, ma per spiegare a tutti come essa non possa essere ignorata o tenuta, come spesso la politica in Italia ha mirato a fare, come variabile dipendente (forse sarebbe meglio dire "aggirabile"). E per spiegare, anzitutto a noi, che l'opportunità che essa ci schiude va individuata nel fatto che essa ci obbliga a trovare risposte adeguate, senza che il richiamo a soluzioni e meriti passati possa essere per noi di alcuna utilità. La cultura socialista non ci salverà dal colossale processo di ricon-

versione delle economie europee obbligata dalla redistribuzione internazionale del lavoro: se uno pensa in termini veramente generali, non bastano le certezze acquisite per garantire il futuro. Non v'è carta costituzionale, non v'è carta dei diritti dell'uomo che non mostri il suo carattere illusorio (il carattere illusorio del "diritto" di fronte al "fatto") rispetto ai tempi della storia e ad ogni impossibile ipoteca sul futuro.

Per questo, lo si ripete, aveva drammaticamente ragione chi ha detto che ci dobbiamo mettere a studiare di nuovo. Perché i nostri strumenti analitici sono vecchi e non sono più in grado di comprendere il presente, e perché gli stessi canoni politici, giuridici, sociali su cui s'è costruita nel tempo la concezione moderna di libertà, Stato di diritto, democrazia sono inadeguati a darci risposte ed a forgiare strumenti per condizionare e se possibile governare le società del futuro ed orientarne i valori. Anche per questo la nostra voce è così flebile e le orecchie dei molti, compresa una dirigenza politica senza idee e quasi senza speranze, sono così lontane. Troppo spesso leggiamo analisi formulate secondo saperi antichi e logiche passate, senza che mai ci s'interrogchi effettivamente sui fenomeni in corso e si cerchi di analizzarli nel loro divenire.



&gt;&gt;&gt;&gt; cultura politica

# Il pensiero unico e la sinistra

&gt;&gt;&gt;&gt; Corrado Ocone

Salvatore Biasco, in una recente lezione tenuta a Paestum alla *Summer School* della Fondazione Italiani Europei, ha mostrato come, a far data dagli anni Settanta del secolo scorso, si siano create le condizioni, negli studi e nella prassi economica, prima negli Stati Uniti e poi in Europa e nel mondo intero, per il predominio di un paradigma di pensiero che è stato chiamato neoliberalismo.

Il movimento è iniziato in qualche modo, secondo Biasco, nelle accademie (si pensi alla *supply-side economics* e ai *Chicago Boys*) per poi diffondersi, attraverso la mediazione di *think tank* e fondazioni, nonché testi di più o meno larga e seria divulgazione (diretti a *manager*, *opinion makers*, studenti, ecc.), nell'opinione pubblica colta e meno colta. Finalmente, diventati i suoi assunti senso comune, esso è approdato sui lidi della politica e nell'ambito delle decisioni nazionali e sovranazionali. In quanto senso comune, quegli assunti si sono cristallizzati in idee indiscusse e indiscutibili (pena l'esclusione dai consessi accreditati), pregiudizi, totem, tabù, fino a costituire una sorta di "pensiero unico". A farne le spese, fra l'altro, è stato il keynesismo, identificato, in maniera capziosa e superficiale, con una forma di statalismo o addirittura di collettivismo illiberale.

Quella che è stata per questi aspetti una "frattura epistemologica" nel senso althusseriano del termine, e che potremmo definire appropriatamente una "rivoluzione conservatrice", si è potuta saldare con interessi forti e sovranazionali che hanno attraversato e spesso dominato la politica, anche a sinistra. Si è creata, in altre parole, una vera e propria "egemonia" in senso gramsciano, saldando blocchi sociali e di interessi che hanno coinvolto, in una posizione ovviamente alla lunga subordinata rispetto ai *top manager* e agli uomini della finanza globale, anche, ad esempio, quegli imprenditori di se stessi che in Italia vengono efficacemente definiti il "popolo delle partite IVA".

Tanto che può dirsi che, per risalire la china, come è stato ribadito da più parti anche nell'incontro di Paestum, sia necessario oggi, per la sinistra, non essere più sulla difensiva, ma approntare analisi e strumenti atti a imporre un nuovo paradigma che scalfisca il "pensiero unico" e, aggiungo

io, provi a creare un nuovo blocco sociale di interessi. A maggior ragione è necessario che ciò avvenga in un momento come l'attuale in cui, essendo venuti al pettine con la crisi molti nodi lasciati irrisolti e le contraddizioni della politica neoliberalista, è la stessa destra a proporre politiche neoliberaliane o interventiste (facendosi, per così dire, "progressista" in economia pur rimanendo saldamente ancorata al conservatorismo nel campo dei valori e dei diritti).

Credo che l'analisi di Biasco sia sostanzialmente convincente, ma abbia bisogno di alcune precisazioni o chiarificazioni, e anche di uno sviluppo in senso *construens* che emergerà, sempre secondo me, quasi *naturaliter* da ciò che andremo a dire per sommi capi. Sarà così possibile individuare, se non altro, la cornice ideale in cui può inserirsi una politica di sinistra alternativa.

In prima istanza, vorrei correggere un po' il tiro sull'impostazione metodologica data da Biasco al suo intervento: mi è parso infatti che in esso fosse un po' troppo enfatizzato il ruolo svolto dagli accademici, creando una sorta di determinismo all'incontrario rispetto all'economicismo di un certo marxismo *d'antan*. Il rapporto fra struttura e sovrastruttura, come credo sapesse anche il Marx non ideologico, è dialettico: è impossibile e sbagliato individuare un *prius* assoluto o una "causa ultima" nelle trasformazioni (anzi, a dire il vero, nell'ambito delle vicende umane è forse sbagliato in generale ragionare per cause).

In secondo luogo, ritengo che forse sia necessario insistere in generale di più su quel momento in cui le idee elaborate in accademia, che in un primo tempo prendono forma specialistica e tecnica, diventano senso comune culturale servendosi della mediazione di testi di sintesi che le presentano ad un pubblico più ampio quasi "in pillole". E' come se ci fosse stata in alcuni casi una capacità di "traduzione" nel linguaggio comune, più o meno colto, che è mancata o è venuta meno in altri casi. Perché, per far capire con un esempio concreto ciò che voglio dire, il potere accademico e scientifico non indifferente di autori *liberal* come Albert O. Hirschman o Amartya Sen, non inferiori per molti aspetti a quelli degli esponenti

della Scuola di Chicago, non hanno generato senso comune e sono rimasti sostanzialmente confinati in un ambito ristretto? Spostando poi, in terzo luogo, l'attenzione all'Italia, notiamo che anche nel nostro paese, alla caduta del vecchio sistema di potere nei primi anni Novanta, la partita per l'egemonia che si è giocata non ha visto alla fine il trionfo dell'ideologia socialista liberale e riformista degli autori succitati o di altri a loro affini, che pure erano stati presentati al pubblico colto italiano nel periodo immediatamente seguente la fine del vecchio Partito Comunista (penso ad esempio al ruolo svolto dall'inserito culturale de *L'Unità* diretto da Giancarlo Bosetti e alla rivista dallo stesso allora fondata, che già dal titolo, *Reset*, manifestava l'intenzione di contribuire a rifondare la cultura della sinistra).

A vincere è stata, al contrario, una ideologia conservatrice, fatta di un *mix* di liberismo astratto, o mitomania del Mercato, e tradizionalismo cattolico, che aveva in altri autori i propri padri putativi. Ad esempio quelli della scuola austriaca o neomarginalistica come Hayek, le cui credenziali liberali sono povere, rappresentando essi, a mio avviso, al massimo una astorica e metafisica forma di protoliberalismo individualistico e proprietario; o quei cattolici reazionari come Michael Novak, molto ascoltati dagli ambienti più retrivi della Chiesa cattolica.

In questo ordine di idee trionfante si è esorcizzato e occultato clamorosamente il fatto che in Italia fosse esistito un liberalismo e un socialismo liberale che avevano annoverato pensatori di caratura e calibro straordinari, quasi come se, del tutto astrattamente dimentichi della nostra tradizione, dovessimo andare a prendere in prestito i padri di una "rinascita liberale", per lo più presunta e strumentale, nella vicina Austria! Credo che in questa operazione di creazione di una vera e propria egemonia culturale un ruolo importante abbiano avuto intellettuali come Dario Antiseri, che a mio avviso ha forti responsabilità storiche in questo senso, o come quegli altri, spesso ex marxisti come Giuseppe Bedeschi, che si riunirono attorno alla rivista *Liberal* di Ferdinando Adornato.

Ecco, siamo giunti al punto. Da più parti, a Paestum, si è detto che bisogna ammettere che, pur essendo chiaro che gli anni della rivoluzione conservatrice siano da superare, non si può tuttavia far finta che essi non ci siano stati ritornando semplicemente alla precedente cultura. E' una tesi che suona in verità un po' autoassolutoria, considerato che anche parte della più recente cultura di sinistra ha flirtato con le tesi astrattamente neoliberaliste o mercatiste (che hanno a che fare Giavazzi e Alesina con la sinistra, si è chiesto un po'

provocatoriamente Biasco?). E' vero, non tutto in quella rivoluzione, che insisteva su una rinnovata centralità del singolo e che in economia privilegiava le politiche di liberalizzazione e privatizzazione, era sbagliato. Ma, quando si intuisce e si esprime ciò, non sempre si ha una consapevolezza chiara e precisa di ciò che si vuol dire: si rimane nel vago. Si segnala la mancanza di qualcosa nella cultura socialista classica, si intuisce un problema, ma non ci si rende conto che esso non consiste in (e non può essere risolto con) una semplice separazione di ciò che è buono o vivo e ciò che è cattivo o morto della rivoluzione conservatrice.

Bisognerebbe invece portare a chiarificazione il fatto, appunto, che, già nel momento in cui ha emesso i suoi primi vagiti, quella cultura aveva una valida alternativa in una tradizione schiettamente di sinistra, socialista, ma altra rispetto alla cultura socialista che aveva dominato: una tradizione solida anche nella cultura italiana, pur avendo sempre avuto pochi sbocchi politici. Non aver considerato nemmeno la possibilità di questa opzione, o il fatto che la si è considerata solo in alcuni momenti ma annacquandola in un *pout pourri* di riferimenti identitari dove c'era tutto e il contrario di tutto (penso a certi confusi documenti del Partito democratico) è costato caro in termini di identità o cultura politica, e conseguentemente di azione.

## **Il socialismo liberale**

Ad un certo punto non si è capito cosa fosse o cosa volesse la sinistra, anche perché non si è definito bene il liberalismo, che è stato invece assunto come una "parola magica" inglobante tutto e il contrario di tutto (una sorta di *passepourtout*; un concetto *chewingum* adattabile ad ogni cosa). Non bisogna dimenticare infatti che le distinzioni concettuali, anche quando sono di tipo apparentemente solo lessicale, non possono essere giudicate semplicemente nominalistiche: dare i nomi alle cose, e darglieli in modo giusto, aiuta la comprensione e indirettamente anche l'azione.

Dunque. Bisognava, credo, tener fermi, nella teoria e nell'azione, alcuni punti precisi che ci vengono appunto dalla tradizione e dalla cultura del socialismo liberale. Provo a sintetizzarne alcuni, fra i tanti che sarebbe possibile enumerare. Quella cultura non ha mai fatto del libero mercato e della libera concorrenza, astrattamente intesi, un feticcio, ma anzi ha sempre detto che si tratta di ideali regolativi che vanno promossi e regolati proprio dallo Stato (il quale non deve essere meno ma più forte ed efficace, pur se ovvia-

mente limitato ai suoi ambiti di azione senza nostalgie stalinistiche; ha sempre combattuto con eguale foga gli autoritarismi di destra e di sinistra, senza asimmetrie, avendo, da questo punto di vista, le carte a posto anche da un punto di vista storico; è stata sempre rigorosamente laica, cioè ugualmente distante dal laicismo astratto (che è una mitologia o teologia politica come le altre) e dal clericalismo più o meno convinto o opportunistico; in molta parte è stata anche federalista, ma non ha concepito il federalismo come una più o meno velata separazione di destini, bensì come un momento per aumentare la partecipazione politica dei cittadini di uno Stato avvicinando a loro il potere e responsabilizzandoli; ha creduto nella Costituzione come alto momento di compromesso e sintesi, individuandone i limiti storici ma anche i pregi immutati; ritenendo in ogni caso che le modifiche ad essa vadano compiute seguendo una metodologia condivisa e facendo sì che le risposte date siano all'altezza del disegno originario e non estemporanee; ha sempre creduto nel garantismo e nella presunzione di innocenza fino al giudizio, fedele alla massima liberale che è "meglio un delinquente libero che un innocente in galera". Ha sempre combattuto perciò la politicizzazione della magistratura, ritenendo che il magistrato debba applicare le leggi e non fare politica, conservando uno stile sobrio e riservato nei comportamenti pubblici; ha ritenuto che i problemi della giustizia, come quelli della democrazia in genere, si risolvono attraverso un sistema quanto più diffuso possibile di pesi e contrappesi, in modo che i poteri siano tanti e si limitino e controllino reciprocamente: la stessa corruzione si combatte non con proclami o promuovendo improbabili "conversioni morali", ma mettendo politicamente in condizione gli individui che hanno responsabilità di non avere troppo o incontrollato potere e di non averlo per troppo tempo. Da questo punto di vista, anche il problema della classe dirigente si pone non in termini moralistici ("dare il buon esempio", "favorire il merito", ecc.), ma in termini politici: occorre favorire quanto più possibile la competizione e la mobilità sociale attraverso la "lotta" e la "circolazione delle élite", perché una società si atrofizza e muore quando viene meno questo meccanismo e si chiude in corporazioni, lobby, "caste" o addirittura "cricche"; i socialisti liberali non sono perciò ingenui moralisti o dispensatori di ricette, perché anzi hanno una visione della società e della politica fondata sul conflitto (regolato) e non sull'armonia, o meglio (per dirla con Hirschman) su quella vera armonia che nasce dalla continua tensione fra armonia e caos, fra libertà e regole (compito della politica è vigilare



a che questa proficua tensione non scemi mai).

Altri punti sarebbe certamente possibile enucleare, ma qui mi fermo. Consapevole comunque anche che tanti altri elementi ci sarebbe pure da considerare. Qui mi limito a dire che ho voluto sottoporre a chi legge solo una cornice ideale per una politica di sinistra alternativa: una cornice da cui si potrebbe ripartire perché disegna una identità culturale precisa e non raffazzonata. Sono tuttavia consapevole che il difficile comincia proprio a questo punto. Quella identità va infatti declinata in politiche concrete che, per essere efficaci, debbono rivestirsi a mio avviso anche di "miti politici" positivi che sappiano lavorare sull'immaginario comune generando emozioni, passioni, partecipazione. E' il compito che spetta ai leader e a classi dirigenti nuove, che purtroppo a sinistra sembrano ancora difettare. La cornice ideale del socialismo liberale deve però essere assunta non come ideale storico, ma calata nell'oggi e in problemi anche nuovi ma non irrisolvibili se si tiene ben ferma la retta. Penso, ma è solo un esempio, ai temi della bioetica (o bioingegneria) che si fa biopolitica, o ai problemi che sorgono con le immigrazioni di massa: temi e problemi risolvibili riproponendo e anche ridefinendo la classica bussola della laicità. Il lavoro e le sfide sono veramente tante e grandi, ma non giudicatemmi un ottimista se, alle sirene che si chiedono se "il socialismo sia morto", io rispondo con Norberto Bobbio: "Quale socialismo?".

# Si fa presto a dire crescita

>>>> Alessandro Roncaglia

*Pubblichiamo di seguito la trascrizione, curata da Giulia Giuliani e non rivista dagli autori, degli interventi di Alessandro Roncaglia e Luciano Cafagna al seminario del 17 giugno.*

**D**ue pillole necessariamente semplicistiche: una su Stato e mercato, l'altra su globalizzazione- finanziarizzazione. Stato-mercato. Quelli che appartengono alla tradizione del socialismo liberale sanno che nella evoluzione del socialismo ci sono state due grandi tappe: una, Bad Godesberg, con la rinuncia alla dittatura del proletariato, al marxismo e alla pianificazione centralizzata; l'altra, quella della "terza via", che consiste nella rinuncia all'idea che Stato sia bene e privato sia male. Ovviamente le privatizzazioni non coincidono con il bene, come invece le liberalizzazioni.

Privatizzazioni e liberalizzazioni sono due cose molto diverse. Se noi prendiamo la Telecom monopolista, che stia nelle mani dello Stato o nelle mani dei privati, se non si regola l'elemento di monopolio, quando sta nelle mani dello Stato distorce la concorrenza, quando sta nelle mani dei privati costituisce un elemento di sfruttamento di una rendita.

Ancora più grave è il caso delle televisioni. Noi avevamo un monopolio della TV pubblica, che era uno strumento politicamente deteriore; da questo siamo passati prima a un duopolio pubblico-privato (e non è che passare da un soggetto solo a due sia un grosso progresso concorrenziale), poi siamo tornati ad un unico soggetto. Tra l'altro in tutti e due questi casi c'è una grossa responsabilità non dei principi della sinistra, ma degli attori della sinistra che questi principi avrebbero dovuto applicare e se ne sono bellamente dimenticati per problemi di piccola tattica politica. Alludo a D'Alema.

Per concludere sul primo punto, quindi, quando si parla di Stato e mercato ricordiamoci che nella cultura della sinistra contemporanea non è questa la contrapposizione perché questa apparteneva alla vecchia cultura marxista.

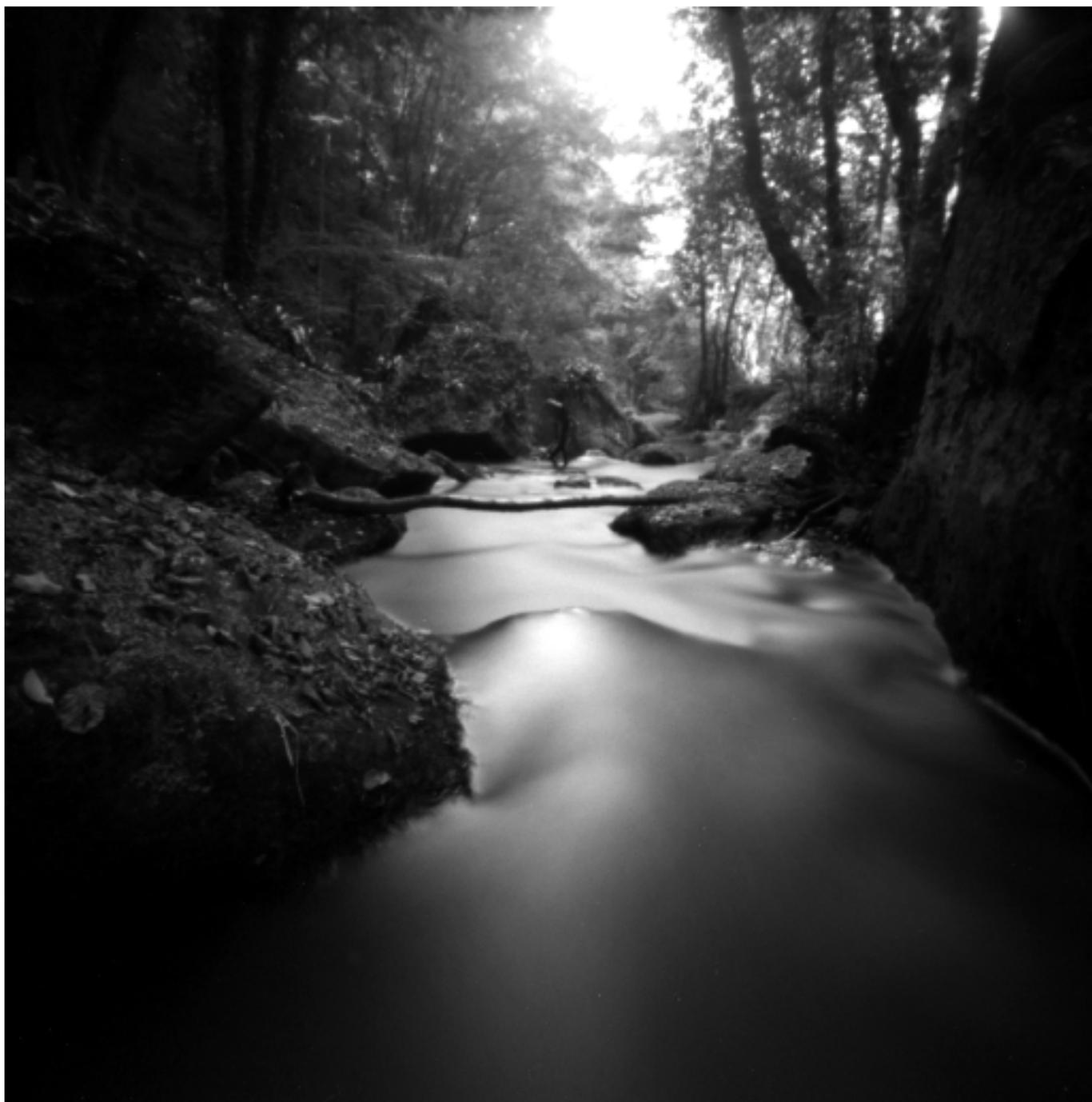
Secondo punto: globalizzazione e finanziarizzazione. Qui è stato usato il termine globalizzazione in senso negativo. Ma

come ci insegna Amartya Sen, ci sono due tipi di globalizzazione: quella che riguarda la libertà degli scambi di merci e di idee nel mercato internazionale, e quella che riguarda l'aspetto che più propriamente andrebbe chiamato finanziarizzazione. La prima è nel complesso (poi naturalmente nei dettagli si possono sempre trovare degli elementi da controllare); la seconda è decisamente negativa: il dominio della finanza sregolata è quello che ci ha portato alla catastrofe finanziaria.

Ricordo che fuori della tradizione marxista, fuori della tradizione anche socialista, vari economisti (Hyman Minsky, Kregel) questo aspetto lo avevano detto e visto con molto anticipo; così anche Sylos Labini in Italia. Questo mi permette di accennare a quello che secondo me è un errore della relazione di Biasco, come della "Lettera dei 100 economisti". Non è un errore politico, è un errore logico.

Si dice: l'Europa dovrebbe adottare delle politiche espansive. Ora, delle politiche espansive implicano necessariamente che si gonfi il deficit pubblico. Lo si può fare. Perché non lo si è fatto? Non lo si è fatto perché nel contesto del dominio della finanza noi abbiamo dei vincoli insormontabili che ci impediscono di farlo – almeno, che ci impediscono di farlo in un paese o un gruppo di paesi isolati. Se non si riconosce questo, non si riconosce che a più di due anni dallo scoppio della crisi, su questo fronte non si è fatto niente. Come diceva Salvatore Biasco nel suo intervento, si è lasciato solo Obama a tentare di fare qualcosa. Guardate anche nell'Internazionale socialista: Rasmussen ha preparato dei documenti buoni in questa direzione, ma è come se i partiti socialisti nazionali poi su questo piano l'avessero lasciato solo. Un paese che provasse a gonfiare il suo disavanzo da solo si troverebbe a pagare un peso notevole, alla lunga insostenibile, in spread dell'interesse sul disavanzo pubblico.

Dobbiamo cercare di stabilire delle catene logiche di priorità per vedere quali sono i punti sui quali è più importante intervenire subito, e le politiche che possono essere adottate nel modo migliore solo una volta conquistati margini maggiori di manovra. La segmentazione fra banche di investimento e banche di deposito; l'introduzione di divieti per la contrattazione



di prodotti finanziari; l'introduzione della Tobin tax: tutta una serie di strumenti di questo tipo sono prioritari per permettere poi ai vari paesi di adottare politiche fiscali diverse da quelle che oggi sono costretti a fare.  
Una politica di reflazione concordata a livello internazionale

è certo possibile in linea di principio e auspicabile. Ma dobbiamo persuaderci che fin quando la finanza non sarà riportata sotto controllo, politiche isolate di reflazione sono condannate al fallimento. L'ordine logico di priorità impone di puntare innanzitutto su una riforma dei mercati finanziari.

# Se l'Europa è in controtendenza

>>>> Luciano Cafagna

Dopo l'intervento di Roncaglia, quello che pensavo di dire io diventa forse quasi superfluo. In ogni caso, la preoccupazione principale che avrei, relativamente all'esito della discussione, è soprattutto di un buon orientamento ideologico sulle cose di cui abbiamo parlato. La prima questione al riguardo è quella della antinomia Stato-mercato. Sono state dette molte cose intelligenti prima di me, quindi forse sarebbe anche inutile ritornarci: ma questo antagonismo ideologico è fonte di continui equivoci quando parliamo delle cose della politica e dell'economia. C'è stata certamente una deformazione, una deviazione, intervenuta una trentina di anni fa, quando per uscire dalla crisi provocata dall'inflazione petrolifera ci fu da parte dei governi Thatcher in Inghilterra e Reagan in America, il rilancio di un liberismo che allora si cominciò a definire "sfrenato". Si pensò che potesse essere considerata una medicina originale, definitiva, contro quella che era considerata la medicina del periodo precedente, quella appunto di uno statalismo di impostazione prevalentemente sociale, quella del welfare state, cui si attribuiva la crisi della fase ciclica.

Ci sono state effettivamente negli ultimi decenni del secolo scorso, poi ancora nei primi anni di questo secolo, delle deformazioni estremiste; ma a mio avviso bisogna evitare di lasciarsi prendere nella trappola di questo tipo di antagonismi assoluti. Ci sono situazioni nelle quali è legittimo, è utile, importante, decisivo l'intervento dello Stato, articolato in determinati modi; e ci sono situazioni nelle quali invece è legittimo, opportuno, necessario, un allargamento degli spazi del mercato.

Quindi non esiste una validità dell'antagonismo ideologico su questi temi, anche perché la parola liberismo è una parola spesso usata in un senso estremamente generico. Fra l'altro la più sostanziale antitesi del liberismo è il protezionismo. Ricordiamoci che tutta la nostra storia dopo la guerra è stata

una storia di successi del liberismo, quando abbiamo ricostruito l'economia internazionale libera dopo la seconda guerra mondiale e, successivamente, quando abbiamo approfondito questo tipo di politica con la costituzione della Comunità economica europea poi diventata Unione europea. Quindi siamo stati largamente dalla parte del liberismo per interi periodi storici.

Per quanto riguarda poi l'espressione statalismo, ci sono mille forme di statalismo, alcune delle quali sacrosante, come per esempio quello che noi possiamo chiamare lo "statalismo sociale": tutta la politica di welfare state, che è tipica dei partiti socialisti e laburisti, è una politica di "statalismo sociale". Sarebbe utile che da parte socialista si cercasse di lavorare soprattutto in questa direzione: nell'approfondire sia le forme storiche di welfare state, sia quelle ancora in fieri, quelle che sono ancora da applicarsi per esempio in società come la nostra. Il nostro welfare state, un po' all'italiana, lo abbiamo costruito a partire dagli anni del primo centro-sinistra: ricco di difetti, però sostanzialmente valido, e tale che ad esso comunque ci si deve riferire per quanto altro ancora si può pensare come oggetto di una politica socialista per il futuro. Il welfare sanitario per esempio è di questo tipo; e ce n'è uno ancora più largamente da costruire nel campo dei rapporti di lavoro. Abbiamo notato, per esempio, di fronte all'insorgere della crisi economica che ci ha colpiti, come in effetti la protezione sociale del mondo del lavoro sia sostanzialmente inadeguata. Abbiamo costruito dei pezzi ma ci sarebbe ancora da completarla e poiché non è affatto detto che in futuro altre crisi non debbano sopraggiungere quando avremo superato questa, sarebbe bene che pensassimo anche di perfezionare la struttura del welfare che abbiamo da noi.

Queste sono alcune considerazioni che volevo fare sui profili generali ideologici con cui considerare la questione del rapporto Stato-mercato che spesso è fonte di equivoci. Per quan-



to riguarda invece alcuni dei problemi di natura economica generale che sono stati qui affrontati, mi pare che i livelli che sono da approfondire siano tre: c'è quello della modifica intervenuta nella situazione economica internazionale, che è un mutamento profondo, un adattamento che evidentemente è ancora tutto da costruire.

C'è poi il livello europeo, dal quale non si può prescindere anche per considerare il primo dei livelli a cui ho accennato, che però è oggetto di una crisi specifica negli anni che stiamo attraversando, non facile da affrontare e superare. E' evidente che la nuova situazione dell'economia internazionale è difficile da affrontare da un punto di vista soltanto nazionale, ma richiede una politica europea per potervi far fronte. Però è anche vero che i due livelli sono distinti e separati, e che ci sono problemi specifici per quanto riguarda la politica europea, la quale non si fa se non appunto attraverso la politica delle nazioni che compongono l'Unione. Il problema non è di facile soluzione, perché si ha un bel dire che la Germania sbaglia, però vorrei capire come si farebbe a non sbagliare, che cosa si dovrebbe fare per non sbagliare in questo contesto complesso.

In fondo che cosa è accaduto? Che noi ci siamo trovati lan-

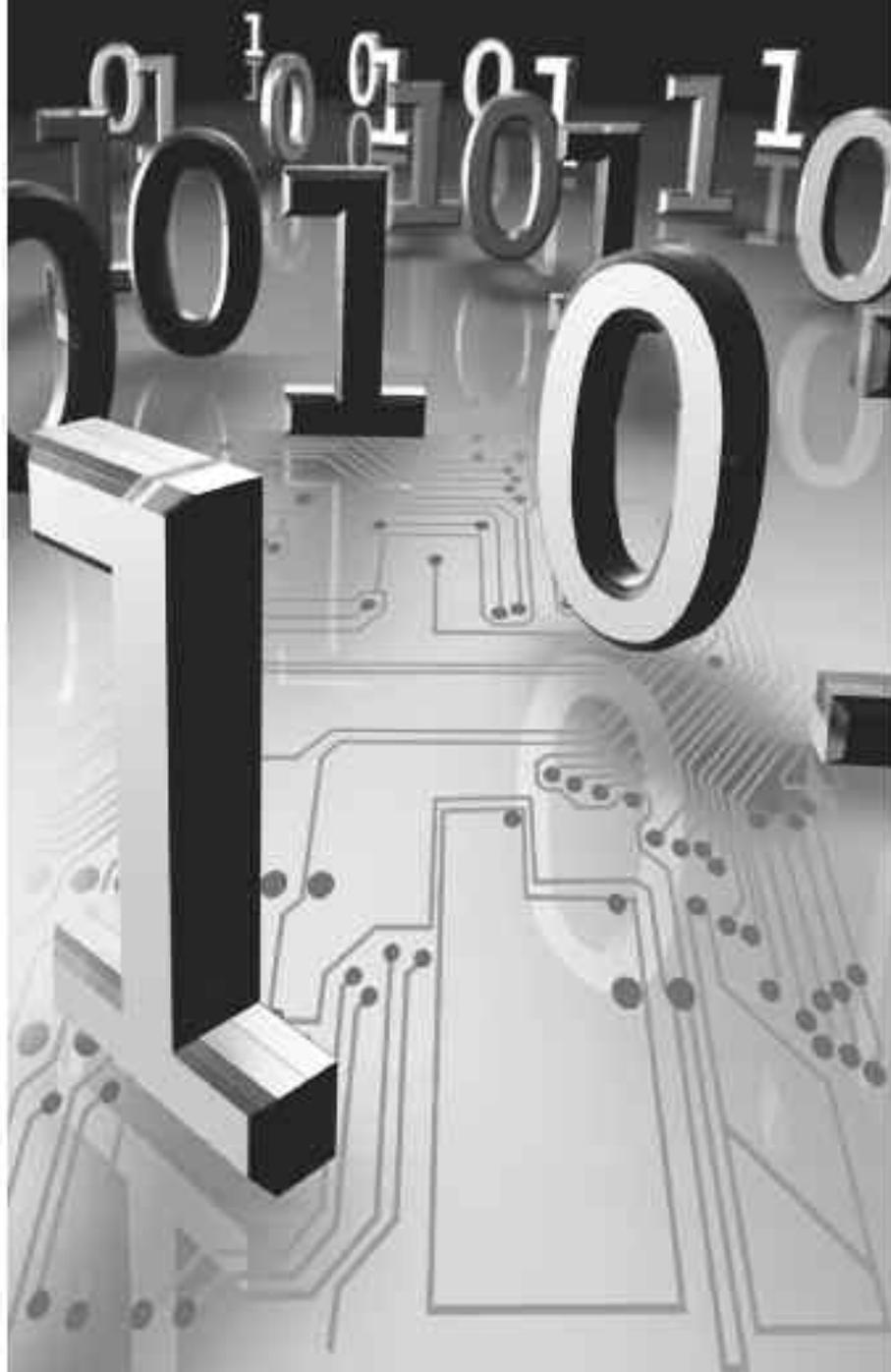
ciati in una politica europea lungo una strada che era sostanzialmente corretta per il contesto congiunturale internazionale nel quale questa politica fu avviata: la politica della moneta unica, anche frutto della solidità e della compatibilità dei bilanci statali nazionali; e la politica dell'allargamento, cioè dell'utilizzo dell'Ue come mezzo anche per risolvere gli effetti della crisi dell'Europa orientale comunista. Ci siamo trovati lanciati su una strada che poi alla fine è risultata una strada piena di aspetti negativi per quanto concerne invece le opportunità che offriva o ci toglieva nel nuovo contesto della crisi mondiale. Certamente l'allargamento si è rivelato un'operazione che ci si è ritorta contro (a questo punto è così). E in un certo senso anche l'unione monetaria è stato un fattore certamente limitativo rispetto all'elasticità di cui potevano godere le politiche economiche dei singoli paesi di fronte alle crisi. Noi abbiamo fronteggiato situazioni critiche precedenti potendo utilizzare il fattore monetario come strumento di manovra, ma stavolta non c'era niente da fare. La cosa ha avuto anche alcuni aspetti positivi, ovviamente, però su altri punti è stato un legame in più che ci siamo trovati davanti.

Come pensare l'Ue nel contesto nel quale ci troviamo oggi? Evidentemente questa è un'Europa allargata e un po' sbrindellata che però deve essere portata su un binario che dovrebbe avere caratteristiche di un binario più unitario e più manovrabile. Diversamente l'Europa potrebbe ritrovarsi in ultima fila in un mondo che abbia una parte della sua struttura più antica che continua ad avere forza e vitalità, ed è poi caratterizzato da parti nuove emergenti che hanno una nuova e vigorosissima vitalità. Ed evidentemente una politica europea intelligente e costruttiva deve essere parte essenziale di una visione socialista, che ci troviamo o non ci troviamo in questo d'accordo con quanto il partito socialista europeo è capace di pensare.

In terzo luogo abbiamo i nostri problemi di italiani, e qui il discorso un po' taciuto nella riunione di oggi è quello della struttura politica della sinistra italiana, la quale soffre in questo momento di gravi incertezze. E' una caratteristica questa cui si è alluso stamattina piuttosto considerando la situazione degli altri partiti di sinistra europei, ma che a mio avviso riguarda in modo molto particolare proprio la situazione della sinistra italiana: la criticità del suo "frammentismo". Questa è una caratteristica propria per esempio della sinistra tedesca, con la differenza che magari la sinistra tedesca si porta appresso questo frammentismo ritornando a crescere, ma da noi le cose non stanno così: abbiamo il frammentismo, e in più abbiamo pure una situazione calante.

"C'è vero progresso  
solo quando i vantaggi  
di una nuova tecnologia  
diventano per tutti."

*Henry Ford*



INFORMATION COMMUNICATION TECHNOLOGY

La **Software Project S.r.l.** è una società del settore I.C.T. specializzata nello sviluppo di procedure destinate alla gestione documentale e alla comunicazione multimediale sia per la **Pubblica Amministrazione** che per le **Aziende private** di medie e grandi dimensioni, con particolare riguardo alla sanità pubblica e privata.

#### AREA AMMINISTRATIVA

- Sistema di gestione del ciclo passivo delle fatture
- Sistema di archiviazione ottica e gestione documentale degli atti deliberativi

#### AREA SOCIO-SANITARIA

- S.P.R.M.A. - Sistema di archiviazione cartellecniche
- R.I.S. - Radiology Information System
- PACS

#### AREA COMUNICAZIONE

- PLURIVERSO - editor Multimediale
- Blog Multimediali, web community
- TECA Multimediale



Via Torino 29, Roma - 00184

Tel: 06 / 97274026 - 27 Fax: 06 / 45437068

[www.softwareproject.it](http://www.softwareproject.it) e-mail: [info@softwareproject.it](mailto:info@softwareproject.it)

